I Narratori

Feltrinelli

BENEDETTA CIBRARIO

LO SCURNUSO

VISIT…

A Tom e a Laura Parte prima NAPOLI INTORNO AL 1792

1.

Tommaso Iannacone si sveglia di malumore

Tommaso Iannacone si svegliò innervosito dal dolore alle mani che peggiorava di mese in mese. Aveva dormito malissimo e si era rigirato sul paglericcio tutta la notte, addormentandosi una mezza dozzina di volte per risvegliarsi subito dopo – o almeno così gli era sembrato –, ogni volta più stanco e più avvilito. Da qualche settimana aveva cominciato a farsi un impacco alle mani tutte le sere: prima di andare a dormire si spalmava un unguento a base di olio di bacche di alloro e grasso di pecora e lo teneva in posa sotto le mani fasciate, la mattina lavava via l'unguento in eccesso e applicava un secondo impacco di argilla. L'intero procedimento era di sua invenzione e ne andava fiero, gli sembrava che gli procurasse un po' di sollievo. Senza scendere dal letto si sistemò seduto, la schiena appoggiata al muro. Si guardava le mani ancora bendate con un certo scoraggiamento: ora sentiva vampe di fuoco anche alle dita dei piedi e un formicolio che risaliva lungo la gamba destra, fino a lambirgli i fianchi. Avrebbe dovuto estendere l'operazione unguentofasciatura-sfasciaturaargilla anche alle dita dei piedi? All'intera gamba?

Una volta alzato, aveva sentito cento spilli che lo trafiggevano, neanche fosse stato Cristo in croce. Ormai anche i movimenti più semplici e naturali gli causavano dolore; perfino infilarsi i pantaloni e allacciarsi la camicia erano diventate operazioni faticose.

Davanti a un bicchiere d'acqua – che gli sembrò amara – e a un boccone di pane, aveva rimuginato parecchio: ne aveva visti di storpi, lui, per le strade di Napoli, a mendicare e a puzzare di malattia, cumuli di stracci in cui si distingueva a malapena una testa d'uomo, schifati pure dai cani. E quel malanno che gli gonfiava le dita era una maledizione, senza il mestiere sarebbe diventato lui pure un cumulo di stracci, ecco, era così che sarebbe andata, se lo sentiva; in quarant'anni di lavoro non aveva messo niente da parte, uno straccione in più in mezzo alla strada finché una gelata non lo avesse finito; e già si vedeva, rigido come l'argilla secca, mezzo morto, senza che nessuno lo riconoscesse per quello che era stato, Tommaso Iannacone, il miglior figuraro del vicolo, l'ultimo di una dinastia. Il pensiero correva a suo padre e a suo nonno e alla loro clientela illustre, duchi e marchesi, ricchi commercianti, forestieri che masticavano appena qualche parola di napoletano ma si facevano capire a gesti, aprendo il portamonete sul tavolo e rovesciandovi sopra una manciata di denari.

Ai tempi del gran re, quando Carlo III e sua moglie spendevano e spandevano per fare Napoli più bella di Vienna e di Madrid, più ricca di Parma e più elegante di Parigi, gli Iannacone modellavano per il presepe del principe di Ischitella, per quello del libraio Torres e per quello reale; e il re, ginocchioni – Iannacone se lo immaginava così, il Borbone –, a giocare coi pastori muovendone le gambe e le braccia come Ninì con la bambola di stoffa.

Se lo vedeva, calzato di seta bianca, con le code della marsina che strusciavano per terra mentre Giuseppe Postiglione montava lo scoglio del presepe alla corte borbonica, a sinistra l'annuncio ai pastori, al centro il Mistero e a destra la taverna, così simile alle osterie che Tommaso frequentava in gioventù. Le pensava tutte, le taverne di Napoli – quella delle Crocelle, quella di vico San Gennaro all'Olmo e quella ancora più equivoca delle Tre Regine –, non come bettole di malaffare ma come luoghi benedetti, predisposti dal Signore per farvi accadere miracoli, a dispetto della folla di avventori

rumorosa, violenta e bestemmiatrice, miracoli nei quali occorreva solo aver fede: Lucia era figlia di un tavernaro di San Liguoro e l'aveva conosciuta mentre sgusciava tra i tavoli, nella penombra dei lumi accesi. Nei capelli aveva lo stesso bagliore dei rami rilucenti appesi alle travi del soffitto. Dopo aver sciacquato i bicchieri, si asciugava le mani nel grembiule che portava rimboccato alla cintura e quando rideva diventava bellissima, un impasto di gioventù e gaiezza. I miracoli, pensava Tommaso, sono figli dell'immaginazione di Dio.

Quando era nata Ninì e l'aveva vista scalciare tra i panni, il miracolo si era compiuto nella sua interezza e negli anni successivi lui avrebbe sempre pensato così a quella bambina che sgambettava nei vicoli con i riccioli di rame chiaro di sua madre, un miracolo di Dio.

Tommaso, a differenza del padre, scultore e architetto scenografo, aveva solo doti di modellatore.

La sua grande occasione – così la considerava, a distanza di tanto tempo – era capitata qualche anno dopo la nascita di Ninì. Un mercante di Toledo – alto e grosso, con le spalle curve e una bocca sensuale – si era presentato alla bottega Iannacone con una richiesta relativamente insolita. Da più parti gli era stato fatto il nome degli Iannacone quali artefici di alcuni dei più bei pastori che aveva visto in giro in città; del padre di Tommaso si diceva che fosse un ottimo scultore, capace di dedicarsi con uguale accuratezza tanto a una figura alta due palmi quanto a un busto a grandezza naturale. Il mercante – un armaiolo di fama – desiderava portare con sé in Spagna un presepe curatissimo nei particolari e sfarzoso nei finimenti. Voleva un gran numero di pastori, oltre a quelli tradizionali; e li voleva agghindati nei minimi dettagli. Agli ori e agli argenti dei forzieri, come pure alle scimitarre degli orientali, poteva provvedere lui stesso, vista la sua esperienza di fabbricante di lame. A tutto il resto dovevano pensare gli Iannacone: sete, cesti, perle, vetri, ceramiche di Grottaglie, pettini di tartaruga e coralli pendenti; e naturalmente i pastori e le accademie: voleva un presepe che lasciasse a bocca aperta gli spagnoli di Toledo; e che testimoniasse la floridezza dei suoi commerci napoletani e la sua sintonia, dopo tanti anni trascorsi a Napoli, con quel popolo così vicino al cuore spagnolo.

Tommaso sgranò gli occhi: un incarico tanto importante né lui né suo padre se lo sarebbero mai aspettato; ed era evidente che una committenza simile li avrebbe sfamati per anni.

Per un'opera così ambiziosa, disse suo padre con la voce vibrante dall'emozione, era necessario come prima cosa produrre un bozzetto accurato, in sughero e stucco. Pensava a uno scoglio largo un paio di braccia e altrettanto alto. Lo stucco consentiva una grande versatilità di impiego. E si potevano creare anche effetti luministici e prospettici mandando a chiamare al Purgatorio ad Arco il più giovane dei Lampitelli, capacissimo di rifare paesi e lontananze come e meglio degli antichi pittori.

Lo spagnolo non aveva pensato alla possibilità del bozzetto e il suggerimento del padre di Tommaso gli piacque al volo: prese una sedia, la accostò al tavolo e si buttò a discutere i particolari, scendendo in dettagli minutissimi. come tutti coloro – giudicò Tommaso – che non hanno idea di niente e pensano di poterla avere su tutto.

Nel giro di un paio di giorni gli Iannacone proposero al mercante un progetto di massima: uno scoglio che rappresentava due monti uniti da un valloncello, in cui dovevano scorrere un torrente e magari una cascata, a rappresentare le campagne subito fuori Napoli, e qua e là una manciata di marmi e cocci che dicesse agli spagnoli di Toledo dell'abbondanza di materiale di scavo nascosto sotto la lava e le vecchie ceneri. Il tutto doveva essere colorato in terra bruciata, tranne le grotte di tufo ricoperte di licheni di cera e seta. E intanto che suo padre spiegava, Tommaso già si immaginava una folla di figure modellate nell'argilla, alte non più di quattro dita, dipinte con grande accuratezza. Il mandriano con le bufale, la brigata di sfaccendati all'osteria, il cavaliere straniero agghindato come una gran dama, il mendicante e la venditrice di cocomeri. E un magnifico corteo di nobili, uomini e

donne orientali seguiti da giovani paggi in giustacuore e cappello piumato.

Per l'esecuzione di quel bozzetto erano stati necessari tre mesi di lavoro di padre e figlio, insieme a due lavoranti occasionali. Tommaso aveva modellato la figlia dell'oste con il grembiule rimboccato in vita, come lo portava Lucia quando serviva il vino. La popolana che allattava era Lucia, come se la ricordava mentre porgeva a Ninì neonata il seno gonfio di latte; la bambina che giocava con le dita affondate nel cesto di conchiglie era Ninì, e Ninì la guardiana di oche con il ramo di frassino in mano.

E ancora Ninì e Lucia, una mentre tirava la veste alla venditrice di taralli, l'altra vestita da circassa, con il collo ingioiellato di perle e turchesi.

Iannacone padre, riconoscendo i tratti della nuora e della nipote, lo sfotteva; ma Tommaso lo lasciava dire, che sfottesse pure: il suo non era un omaggio galante, né un gesto d'amore.

Il presepe rappresentava semplicemente un resoconto fedele di quanto era accaduto nella sua vita; lui si limitava a modellarlo nella creta perché – a differenza di suo padre – sapeva copiare, non inventare.

Il mercante spagnolo era tornato spesso a vedere il lavoro. Via via che tornava, però, dimostrava sempre meno entusiasmo e sembrava ogni volta più taciturno e malinconico. Era capace di passare anche mezzo pomeriggio a guardare Tommaso e suo padre che modellavano: suggeriva qualche cambiamento, annuiva, si complimentava; ma a lavoro finito aveva cancellato l'incarico definitivo. Non sono più i tempi, si era giustificato – e si era limitato a portarsi via il bozzetto, che era "riuscito benissimo", "un vero capolavoro".

La delusione cocente degli Iannacone per aver perso un incarico di quella portata era stata spazzata via due settimane dopo da un dolore intollerabile: una mattina Ninì si era svegliata febbricitante, le ginocchia magre strette al petto per contrastare gli spasmi di un violento dolore all'addome. Nel giro di poche ore quella febbre misteriosa se l'era portata via, come non fosse mai esistita: Lucia aveva gettato via tutto quello che le era appartenuto, quasi che bruciare i vestiti della figlia fosse il solo modo per sopravvivere al ricordo; a quella furia distruttrice Tommaso era riuscito a sottrarre solo un pastello che ritraeva Ninì sorridente, con gli occhi allegri e la bocca sottile.

Una mattina aveva trovato la moglie disfatta dalle lacrime e aveva tirato fuori il disegno nella speranza di confortarla. Lei si era messa a urlare come se fosse uscita di senno. Da allora era diventata scontrosa come un randagio impaurito, non mangiava quasi più e passava ore a pregare sottovoce, accucciata sul pagliericcio. Le sue carni, un tempo bianche e morbide, pendevano molli e opache, come fossero state ricoperte da un velo di cenere. Iannacone aveva tentato inutilmente di alleviare la pena di Lucia, ma non era capace di consolare nemmeno se stesso; e un dolore feroce se lo sentiva dentro anche lui. Aveva lasciato correre, contentandosi di ascoltare senza convinzione padre Minutolo che gli ripeteva, come una cantilena: "Dio vede e provvede".

Tommaso mosse piano le mani dolenti: erano anni che il Padreterno doveva essersi voltato da un'altra parte. In bottega era rimasto da solo e il lavoro era molto diminuito. Lucia si era rimpicciolita come una mela annurca, finché una mattina era scomparsa. L'aveva cercata dappertutto, setacciando le chiese, gli ospizi e le osterie. Non aveva idea di dove fosse andata. Nella sua limitata immaginazione, Tommaso pensava che avrebbe potuto prendere i voti o rinchiudersi nel lerciume di una taverna: entrambe le ipotesi gli parevano verosimili perché nello sguardo stranito della moglie non era più riuscito a riconoscere nulla se non un dolore muto che rifiutava qualunque conforto.

A Napoli era impossibile trovare qualcuno che avesse deciso di perdersi. Con una simile consapevolezza nel cuore, Tommaso aveva fatto le sue ricerche senza crederci troppo nemmeno lui; e anzi capitava che ogni tanto, quando gli tornava in mente Ninì, provasse per Lucia del rispetto e

perfino una curiosa forma di invidia. In quella fuga senza spiegazioni riconosceva un certo coraggio, l'ammissione implicita di una sconfitta non più rimediabile.

Tommaso si lasciò cadere su una sedia, il corpo scosso da brividi di freddo nonostante la temperatura estiva. Certi pensieri bruciavano più del male alle mani. Gli era palesemente chiaro – e quell'evidenza gli faceva sbattere le palpebre come una luce troppo violenta – che il ceto sociale a cui apparteneva era materiale in via di continua trasformazione, libero di espandersi verso una posizione più agiata o in direzione opposta, ricacciandolo nella povertà più malinconica. Il pensiero, poi, che dalle marsine di velluto che nei giorni migliori aveva visto indossare a suo padre – ce n'era una azzurra impunturata d'argento che lo faceva sembrare un gran signore – il guardaroba della famiglia si era ridotto a quattro stracci, lo faceva vibrare di collera. Sapeva – non era uno stupido – di non avere il suo talento; e sapeva che avrebbe dovuto risparmiare per la vecchiaia. Gli ultimi pastori modellati dal padre – una procidana, uno zampognaro e due angeli – li aveva venduti il mese precedente al duca di Morciano, che glieli aveva pagati a peso d'oro. Ma il denaro, si consolava, non tutti sono fatti per conservarlo. Si sentiva addosso il peso delle bevute, dei giochi di carte, delle partite ai dadi, ma quello che pesava di più era il pensiero della miseria, già pronta a ghermirlo – immaginava – come un rapace notturno. E tutto a causa di quelle mani disgraziate, divenute rigide come argilla malconservata.

Chiamò Purtualle perché lo aiutasse a vestirsi, con un grido che gli uscì più rabbioso di quanto avrebbe voluto. Il bambino arrivò trafelato, infilandosi alla meno peggio la camicia nei pantaloni. Aveva un muso appuntito come quello di una faina, e gli occhi gonfi e cisposi del sonno pesante dell'infanzia. Doveva avere sui sette, otto anni, era difficile dirlo. E forse, meditò Tommaso, bisognava cominciare a chiamarlo Sebastiano: quel nomignolo che gli avevano dato le monache, Purtualle 'n punt'a mazza, suonava ridicolo adesso che si era irrobustito a portare in spalla per i vicoli i sacchi di argilla. La testa di arancia sopra al bastone era cresciuta.

2.

Del modo in cui Purtualle arriva a Napoli

Purtualle era entrato nella vita di Tommaso Iannacone un anno prima, una mattina di fine giugno del 1792.

Le suore domenicane del convento di Sant'Agostino a Caserta avevano commissionato a Iannacone uno scarabattolo col Mistero e un gruppo di musici. Lui, sospettoso di natura, prima di accettare l'incarico aveva raccolto qualche informazione, terrorizzato che le monache casertane pagassero meno ancora delle consorelle di Napoli, o con eccessivo ritardo; ricevette invece notizie tranquillizzanti dal parroco di San Gaetano, don Gennaro Minutolo, nativo di Marcianise: per desiderio del vescovo il convento era passato nel 1712 dai monaci agostiniani alle Domenicane e quelle facevano a gara con gli altri monasteri in Terra di Lavoro per abbellire la chiesa e il convento. Denaro doveva essercene, considerò Iannacone, dato che una ricca dote piovuta da una benefattrice proprio di Marcianise – don Gennaro era una miniera di informazioni – aveva consentito alle monache di aprire addirittura un educandato e un conservatorio riservati alle zitelle povere.

Girava voce che le monache avessero in mente di restaurare, in tempo per la ricorrenza del 22 novembre, anche l'altare di santa Cecilia.

A Iannacone non sfuggì che a quel gruppo di musici sarebbero potute seguire altre committenze, per le patronesse e i loro familiari, e già si immaginava di conquistare un mercato in florida espansione, lontano dalla concorrenza spietata delle botteghe napoletane. Certo, Caserta distava da Napoli tre ore buone di strada, e avrebbe dovuto cercare una carrozza a nolo che gli sarebbe venuta a costare uno sproposito; ma, si consolò, poteva sempre rifarsi sul prezzo della Madonna che gli era venuta benissimo, un incanto, con la carnagione rosata di una conchiglia e la veste pallida di seta spumosa. Le monache – manco gli avessero ascoltato i pensieri – mandarono a dire che avrebbe potuto viaggiare a cassetta sulla carrozza del convento, che una volta alla settimana faceva la spola con Napoli, senza pagare il tragitto e Iannacone, sollevato, accettò di buon grado.

Detestava negoziare con i clienti, non erano cosa sua quelle contrattazioni estenuanti per pochi tornesi in più o in meno. E aveva bisogno di lavorare finché gli duravano le mani.

Sistemato accanto al cocchiere, sulle ginocchia la cassa di legno che conteneva i pastori, Iannacone si coprì la bocca con il fazzoletto per non respirare la polvere della strada. Accadeva raramente che uscisse dalla città ed era eccitato alla prospettiva del viaggio. La carrozza aveva sospensioni pessime e a ogni buca del terreno il contraccolpo lo faceva saltare per aria e ricadere sul sedile. Non poteva aggrapparsi da nessuna parte perché stringeva la cassa sulle ginocchia e si limitava a fare forza con i piedi. Irritato, si accorse che il cocchiere non cercava nemmeno di evitare le buche, quasi avesse preso gusto a vederlo saltare come un burattino e a fare smorfie di dolore quando gli spigoli della cassa gli penetravano nella carne. Ma la soddisfazione di lamentarsi a quel villano non gliel'avrebbe data nemmeno se a forza di scossoni si fosse frantumato la schiena, e si voltò, risoluto, a guardare il paesaggio.

Era un uomo di città, Iannacone, e la campagna lo colse di sorpresa. Non era questione di orizzonte, rifletteva, perché chi nasce davanti al mare conosce l'emozione della lontananza; piuttosto, gli pareva che quella terra dorata a perdita d'occhio fosse mare allo stesso modo, un mare senza

spiaggia e senza risacca ma altrettanto sconfinato. Filari di ontani segnavano qui e là i confini tra le proprietà e orlavano gli argini dei canali di irrigazione.

Abituato alla folla rumorosa di Napoli, Iannacone si godeva il silenzio della campagna semideserta. Ovunque girasse lo sguardo non c'era traccia di umanità, a parte qualche contadino intento a legare i covoni in mezzo ai campi e i pecorai seduti all'ombra dei lecci. Soffiava scirocco e la polvere della strada gli faceva lacrimare gli occhi. Tutto sfumava, pensò, tranne il cocchiere con le sue grida rauche al cavallo e gli schiocchi di frusta.

Man mano che si avvicinavano a Caserta, quell'impressione di solitudine si affievolì. Lungo il ciglio della strada erano apparsi carretti che vendevano formaggi, foglie di tabacco, forme di pane e ceste di castagno intrecciato. Incrociarono alcune carrozze chiuse con lo stemma dipinto sullo sportello che entravano e uscivano dalla città. Dignitari, immaginò Iannacone, gente della corte o nobili napoletani che correvano a rendere omaggio alla famiglia reale sistemata alla Reggia per l'estate, o comunque a vedere quella famosa costruzione in parte ancora da terminare. Sapeva per sentito dire che il palazzo di Caserta rivaleggiava per splendore e ricchezza con le più belle residenze reali d'Europa e che i giochi d'acqua delle fontane erano un vero spettacolo. Soddisfatto, strinse con forza le mani attorno al suo tesoro: Caserta era ricca e aristocratica, non vedeva traccia del lerciume di Napoli, solo segni inequivocabili di prosperità. Quando, in fondo al lungo viale di accesso, scorse la Reggia, trasecolò: non sembrava tanto un palazzo reale ma la monarchia stessa posata davanti a un bosco secolare. Qualcosa di simile a un sussulto di contentezza gli gorgogliò nello stomaco: quel palazzo era una scultura, tale e quale ai suoi pastori. Gli parve che la strada proseguisse verso i giardini, della cui favolosa bellezza aveva sentito parlare, ma una leggera foschia gli impediva la vista. Con un'occhiata al cielo senza una nuvola, stabilì che non poteva trattarsi di nebbia, doveva essere l'acqua nebulizzata dai potenti zampilli delle fontane. Immaginò che somigliassero ai colori cangianti dei fuochi per la Madonna di Piedigrotta.

La carrozza svoltò a destra in direzione della città e Iannacone vide la Reggia allontanarsi; chiuse gli occhi per conservarne ancora l'immagine, ma un nuovo scossone glieli fece riaprire di botto. Tenne lo sguardo incollato alla strada e, via via che entrava in città, l'impressione di ricchezza cominciò a svanire: i palazzi erano più piccoli e disadorni di quelli napoletani, le facciate delle chiese meno sontuose. Arrivato a destinazione fu preso dallo scoraggiamento: non c'era più traccia dell'andirivieni di carrozze e cavalli, del brulichio di uomini, soldati e manovalanze che aveva visto intorno alla Reggia. Davanti all'entrata del convento c'erano solo un paio di mendicanti. All'angolo della strada, un cane orinava contro il muro con la zampa alzata. La facciata della chiesa annessa al convento aveva grosse infiltrazioni d'acqua e un paio di lunghe crepe scendevano dal tetto fino al portale.

Soldi qua non ce ne stanno, si allarmò Iannacone, mentre scendeva dalla carrozza. Prima di entrare sputò a terra per ripulirsi la bocca da un bolo di polvere e saliva e si raccomandò a san Tommaso, che gli tenesse una mano sulla testa.

Il chiostro in cui erano ammessi i visitatori era in uno stato anche peggiore. Iannacone giudicò che fosse appena più grande di un cortile di palazzo e almeno altrettanto severo. Qui non c'è proprio da scialare, si incupì, quel Mistero glielo avrebbero pagato una miseria.

Suor Basilia gli annunciò che lo avrebbe condotto dalla madre badessa. Quella mi arravoglia, si sconfortò lui, preoccupato, mentre la seguiva sotto il porticato. Le disse che era venuto a consegnare il gruppo dei pastori che gli erano stati ordinati, voleva soltanto essere pagato, e suor Basilia per tutta risposta si spostò di lato per farlo entrare nel salotto privato della madre badessa.

“Bellissimi,” fece questa guardando i pastori. Li maneggiava con cura e di ciascuno sollevava le vesti per osservare anche la fattura del manichino. “La Madonna è magnifica,” aggiunse, “degna di Sammartino. Quanto ne volete?”

Iannacone impallidì. “Il pattuito, madre, come avevate promesso,” rispose rassegnato. Con le religiose ci voleva esperienza, tiravano sul prezzo come le donne al mercato; sarebbe finita che il Mistero se lo riportava a braccia al vico Sanseverino e addio denari. E doveva pagare l’argilla, i pittori, i falegnami. Gli toccava trattare.

“Allo scadere dei sei anni Purtualle andrà a bottega per imparare un mestiere,” fece la madre badessa.

“E chi è Purtualle?” chiese Iannacone, con un presentimento di fregatura.

La badessa ignorò l’interruzione e proseguì sorridendo che lavoro, per grazia di Dio, a Caserta in quegli anni non ne mancava, si trattava di metterci le mani e la volontà: tessitore, stagnaro, argentiere e via dicendo. “Aiuto cuoco,” aggiunse suor Basilia, visto come Purtualle allisciava la pasta cresciuta e si divertiva a montare i timballi per la festa di San Sebastiano.

“Modellatore, allora,” si compiacque di suggerire la madre superiora disegnando con lo sguardo un cerchio che includeva Iannacone, le sue dita malate, suor Basilia e la cassa di legno con i pastori. Il padre della badessa era un buon cliente e lei di presepi se ne intendeva: non era un segreto – e qui la badessa piegò la testa e si accorciò di un palmo, quasi avesse fatto un inchino – che lei stessa possedeva una trentina di figure di squisita fattura, tra cui un corteo di dame che vestiva personalmente, cambiandole d’abito a seconda della stagione.

Se quel ragazzino sapeva lavorare la pasta cresciuta, con l’argilla avrebbe potuto fare più o meno lo stesso, rifletté Iannacone e, lasciato il Mistero nelle mani della badessa, se n’era venuto via stringendo quella magra e inquieta di Purtualle. Sulla porta suor Basilia aveva aggiunto un paio di ragguagli: il nome di Purtualle era Sebastiano, ma a chiamarlo Sebastiano non si voltava nemmeno. Era di razza buona, gente sana e ben nutrita: dall’età di quattro anni sgambettava in cucina come aiuto sguattero. La badessa lo aveva fatto sistemare in uno sgabuzzino adiacente alle cucine, col muro caldo estate e inverno. Voci se ne sentivano tante, che fosse figlio di una consorella – e nel dirlo il viso di suor Basilia era diventato tutto a chiazze – o che qualcuno pagasse per il suo mantenimento, “ma le voci dei luoghi in cui vige la regola del silenzio sono sempre più numerose che sincere,” aveva sussurrato prima di chiudere rapidamente il portone.

3.

Abitudini di Purtualle bambino

Iannacone passò le prime settimane a domandarsi se la madre badessa non gli avesse rifilato una fregatura, un mezzo matto che avrebbe dovuto finire all'ospizio invece che nella sua bottega: Purtualle era scorbutico e puntiglioso e quando gli pigliavano certi attacchi di rabbia schiumava come i cavalli. Di notte si alzava nel sonno e girava mezzo nudo in quelle due stanze – almeno finché la stanchezza non lo faceva crollare di nuovo dove capitava, magari sulla panca o appoggiato al secchio dell'acqua. Tommaso lo lasciava fare, che dormisse un po' dove gli pareva. Purtualle, però, si svegliava spaventatissimo. Balbettava di certi diavoli che di notte trasportano i bambini – a loro piacimento, diceva – scarrozzandoli in giro per la città per divertirsi alle loro spalle e poi gettarli in mare o nelle spelonche. "I diavoli non lo sanno che sei qua, ti credono ancora al convento," lo rassicurava Tommaso, ma Purtualle continuava a tremare e lo supplicava di farlo dormire accucciato accanto a lui. Iannacone gli dava del deficiente e finiva col tirargli un ceffone, per sottolineare, implicitamente, la differenza tra la concretezza di uno schiaffo terreno e l'astrusità di un rapimento di diavoli. "Quelli vengono a prendermi, perché è il loro mestiere," non smetteva di piagnucolare Purtualle, "si rubano la gente e la fanno sparire."

Iannacone aveva finito col lasciargli un lume acceso tutta la notte, perché vedesse con i suoi occhi che di diavoli non ce n'era nemmeno l'ombra e lo lasciasse dormire in pace. Non sentiva ragioni, Purtualle. Sentiva poco di tutto, in verità, perché una leggera sordità se la portava dietro dalla nascita. Tommaso aveva l'impressione che si trattasse di una sordità particolare, un impasto di deficienza acustica e desiderio di isolarsi.

"Tu per metà sei sordo, e per l'altra metà non vuoi sentire," gli gridava quando si innervosiva a ripetergli le cose, e più Purtualle diventava rosso, più glielo gridava, per una tentazione di crudeltà che si spegneva solo quando vedeva il bambino muto e avvilito; e il pensiero di aver recitato una parte indegna – tutta quell'ira non era che un'impostura, una recita a gran voce senza fondamento – lasciava infine Iannacone svuotato, pieno di amarezza.

La vecchiaia, si giustificava, come gli accartocciava le mani, così gli rimescolava il cervello: in gioventù mai e poi mai si sarebbe tenuto in casa un bambino mezzo sordo che non era sangue suo. Ma era un uomo concreto e spiccio nelle decisioni: era rimasto solo come un cane e non gli dispiaceva vedersi vicino un altro cristiano; e poi, ormai il ragazzino se l'era preso, tanto valeva farsi aiutare. Cominciò a spedirlo di qua e di là per tutta Napoli a sbrigare incombenze diverse, gli affidò i rifornimenti di argilla e di legname da stipare nel magazzino al pianterreno; per irrobustirlo gli faceva portare i secchi d'acqua dalla fontana fino a casa. Quella scala buia e maleodorante doveva fargli paura, sempre intasata com'era di rimasugli di immondizia o di qualche mendicante che sonnecchiava al riparo dal sole e dalla calura: una volta arrivato in casa e posati a terra i secchi, Purtualle gli piantava addosso due occhi penetranti in cui balenava un guizzo di fierezza, e Iannacone non avrebbe saputo dire se fosse per aver eseguito la commissione che gli era stata affidata o per aver tenuto a bada la paura. Quel tenace orgoglio infantile lo rallegrava. Spettatore involontario della prova di coraggio e sforzo fisico che Purtualle sosteneva senza un lamento, Iannacone prese a dargli incarichi più delicati.

Da quando il dolore alle mani era aumentato, Tommaso aveva qualche difficoltà a incastonare i minuscoli occhi di vetro nelle teste dei pastori. Vestirli e agghindarli stava diventando altrettanto difficile. Purtualle invece, con le sue dita magre e precise, ci riusciva benissimo. Aveva imparato alla svelta.

Per dipingere le teste e le mani dei pastori Tommaso si affidava a Giuseppe Galeota, che aveva uno studio di pittura a vico dei Carbonari. Galeota si faceva pagare in anticipo: prendeva in consegna una manciata di teste e mani di legno e terracotta ma pretendeva anche il pagamento. Purtualle non si fece mai derubare né rovinò un pezzo già dipinto. Trasportava quella cesta di teste, mani e talvolta accademie con grande delicatezza.

Le notizie in arrivo dalla Francia suscitavano in Tommaso Iannacone un sentimento nuovo, mai provato prima: inquietudine, sospetto e perfino un po' di esaltazione; lo facevano anche guardare, a onor del vero, con un filo di raccapriccio a quella cesta piena di teste che Purtualle riportava in bottega: mercanti con le guance floride, dame imbellettate, musicanti, mori, tutti adagiati sulla paglia perché non si sciupassero rotolando le une sulle altre. Ma la politica non è cosa da ragionare nei vicoli, si consolava, e non è cosa del popolo, benché gli paresse d'aver capito che – anche a Napoli – qualcuno la pensava diversamente. Il suo amico e vicino di casa, Raffaele Pane, stampava nel retrobottega pagine e pagine di incitamenti ai napoletani e diventava rosso come una cresta di gallo quando spiegava la rivoluzione. Idee da giovani e da sanguinari, pensava Iannacone, e poiché sentiva di non appartenere né all'una né all'altra delle due categorie, si scuoteva mettendosi subito a infilare le teste e le mani sui manichini di stoppa con l'aiuto di Purtualle.

Una volta montati anche i piedi torniti dal falegname, rivestivano le figure di panni, cuciti dalle orfane di Santa Maria dello Splendore. E, da teste mozzate che erano, quelli ridiventavano uomini e donne, alla faccia di quanto accade su questa terra, spiegava Tommaso a Purtualle, anzi, alla faccia della irreversibilità della vita che non conosce ritorno, come il latte versato.

Ma quanto a mettergli in mano un blocco di argilla, non se ne parlava neanche: l'argilla costava e insegnare a un bambino il mestiere era un impegno di lunga durata che avrebbe rallentato ulteriormente il ritmo della bottega.

Era un lusso che non poteva permettersi e poi, a dirla tutta, a Iannacone gli era rimasta sul gozzo quella mezza piroetta della madre badessa di Caserta, con quelle fantasie di scimunita che uno sguattero di cucina in quattro e quattr'otto potesse diventare figuraro nella bottega Iannacone.

Col tempo, Tommaso aveva imparato a conoscere il suo male. Non era un uomo di scienza né di lettere, non si intendeva di spezie né di farmacia, ma la sua indole pragmatica lo aveva indotto a tenere sotto osservazione i propri acciacchi. Aveva cominciato ad annotarsi il quadro generale in cui avvenivano le crisi peggiori, se si trattava di una mattina secca e soleggiata o di un pomeriggio umido. Via via aggiungeva altri dettagli, non solo sulla frequenza e l'intensità degli attacchi ma anche in relazione alle sue abitudini: il dolore peggiorava se mangiava troppo condito o se restava seduto troppo a lungo, diventava più acuto verso sera e migliorava nei mesi più caldi. Non era così sciocco da non accorgersi che il male era in progressione, ma con qualche accorgimento riusciva a ritagliarsi intere giornate in cui il dolore alle dita era molto più sopportabile. In quei momenti lavorava senza sosta, dimentico di qualunque cosa che non fosse l'argilla da modellare. Chiamava Purtualle e lo voleva lì accanto, in piedi, che gli portasse quello che gli serviva – una spatola, dell'acqua, un pezzo di pane e pesce secco quando la fame si faceva sentire.

Si sentiva addosso gli occhi attenti del bambino, ma si sbagliava: Purtualle guardava l'argilla. La fissava con occhi scintillanti, come non l'avesse mai vista, mentre le dita di Iannacone facevano

nascere una fisionomia.

Quando Tommaso non aveva bisogno di lui, Purtualle se ne stava sdraiato sul pagliericcio con gli occhi fissi al soffitto, come se vedesse chissà quali lontananze, e non spiccicava una parola. Sembrava che un'immensa stanchezza gli prosciugasse le forze e Tommaso si domandava se non soffrisse di qualche malattia congenita; c'erano giorni, invece, in cui Purtualle andava in giro per la città e camminava per ore, senza mai perdersi né stancarsi: aveva un senso dell'orientamento straordinario e, dovunque lo spingessero le commissioni, gli bastava uno sguardo per ritrovare la strada di casa. Nei primi mesi, quando tardava a rientrare, Tommaso oscillava tra due opposti desideri, che il bambino si perdesse nei vicoli definitivamente e che rientrasse incolume, senza essere finito sotto gli zoccoli di un cavallo o morsicato dai cani randagi. In Purtualle c'era pure qualcosa che lo incuriosiva. Sulle prime considerò il sentimento di benevolenza che gli suscitava come una debolezza, che non poteva basarsi sulle invisibili qualità di un ragazzino umorale e stizzoso e doveva perciò scaturire da qualcos'altro, qualcosa di più intimo e profondo. Di tanto in tanto gli pareva di intravedere nelle ragioni per cui se l'era preso radici più oscure di un baratto, un obbligo di cristiano o l'aiuto di due mani in più. Si rabbuiava e incolpava il vento di scirocco che quel giorno a Caserta doveva avergli scompigliato anche i pensieri quando, su due piedi, si era fatto carico di un impiccio, di una bocca destinata a diventare sempre più famelica. Si era trattato forse di un languore per la sua stessa gioventù? O di nostalgia per Ninì?

Oppure stava semplicemente invecchiando e si rabboniva invece di incattivirsi?

Un paio di volte lo aveva seguito, curioso di scoprire dove diavolo andasse, e lo aveva sorpreso accucciato sui gradini di una chiesa o con le gambe penzoloni su un paracarro, a una certa distanza dagli altri ragazzini e anzi pronto a spostarsi altrove se qualcuno, uomo, bambino o cane, gli arrivava troppo vicino. Non dava confidenza a nessuno. Sembrava osservare ogni cosa con attenzione: i cavalli infiacchiti che trainavano le carrozze, le collane di tordi appese ai ganci dei beccai, i capponi nelle gabbie di vimini. Dava l'impressione di essere in bilico tra due emozioni, stordito dalla folla di Napoli e timoroso che l'ingranaggio meccanico – era così che a Iannacone appariva la vita nei vicoli, una lunga catena di attività connesse le une alle altre: il venditore di ricotte con il suo crocchio di clienti, le donne a vuotare i secchi, il carretto del vinaio con i barili di quercia legati con le funi – potesse agganciarlo per errore, come un lembo di stoffa pizzicato dal raggio di una ruota in movimento. Iannacone, osservandolo da lontano, si domandava se la sua sordità vera o presunta non derivasse dalla paura; una paura a cui faceva da contrappeso una curiosità invincibile che lo incollava a uno spettacolo che doveva sembrargli grandioso.

Iannacone non possedeva alcuna sottigliezza di osservazione, e soprattutto, se anche ne avesse avuta, mai l'avrebbe rivolta a cose che giudicasse di poco conto; con questo spirito, non si dilungava troppo a indagare l'indole di Purtualle, ma vedeva bene come questi si servisse della sua sordità intermittente per isolarsi dal mondo. Ne aveva fatto un viatico di salvezza. Questo pensiero germinò rigoglioso nell'animo di Tommaso Iannacone: si sentiva destinato a una vecchiaia di deformità fisica e, in questa visione, l'inquieta solitudine di Purtualle era riuscita a distillare qualche goccia di speranza.

Tornato a casa, Purtualle si accucciava in un angolo e faceva degli schizzi di quanto aveva visto su certi fogli di carta spessa che si era procurato chissà dove. Poi cacciava tutto dentro una cassa di legno di pioppo che era il suo unico avere e guai a toccargliela, si metteva a gridare come un pazzo. Disegnava dal vero o a memoria, con un'abilità sorprendente per la sua età: poteva darsi, si domandava Tommaso, che nel bambino si annidasse qualche talento artistico?

4.

Sebastiano viene mandato a imparare il mestiere di scultore

Tommaso porse le mani a Sebastiano perché lo aiutasse a togliersi le fasce. Sebastiano lo sbendò con delicatezza, attento a non sfiorare le dita gonfie, e gli versò in un catino dell'acqua mista a qualche goccia di aceto con cui ripulirsi dai residui di unguento.

"Vi allaccio la camicia?"

"Sì. Allacciamela," disse Tommaso. Il pensiero di farsi vestire da un bambino lo riempiva di vergogna. "E poi portami l'argilla e aiutami a fare l'impacco," aggiunse brusco. "Questa mattina bruciano."

"Vi fanno molto male?"

"Sì."

"Più di ieri?"

Tommaso non rispose e socchiuse le palpebre. Sentiva le dita di Sebastiano muoversi leggere sulla camicia, stendere i lacci e legarli senza stringere troppo. Il fruscio della stoffa che il bambino gli rincalzava nei pantaloni lo inondò di un immenso fastidio che si tinse a poco a poco di sdegno. Gli pareva che anche l'ultimo residuo della sua dignità si perdesse tra le pieghe di quella camicia che Sebastiano gli sistemava addosso, volteggiandogli attorno come un passero. Serrò le labbra per non ammettere che ogni mattina andava inesorabilmente peggio, nonostante alcune giornate di tregua.

"Vai di sotto a prendere l'argilla, svelto," ordinò brusco.

"Finisco di vestirvi e vado," fece Sebastiano.

"Ti ho detto di andarci adesso! Muoviti quando ti comando," disse con rabbia Iannacone.

Sebastiano tornò ansimando leggermente.

Doveva aver fatto gli scalini a due a due. "L'argilla è quasi finita," disse morsicandosi il labbro inferiore.

"Finita?!" Tommaso aveva alzato la voce.

"Esco a prenderne altra, se mi comandate," mormorò Sebastiano. "Vado subito," aggiunse frettolosamente infilando la porta, "e lascio da pagare per quando siete comodo, non vi inquietate."

Iannacone, rimasto solo, si accasciò sulla sedia e lì rimase finché udì le grida del baccalaiuolo. Si avvicinò alla finestra. Il vicolo stretto e corto terminava in uno spiazzo dove cresceva un olmo centenario a cui nei giorni di vento i ragazzini appendevano ritagli di stracci per vederli danzare nell'aria come gli impiccati. Il venditore di baccalà, un giovane mingherlino dalla voce potente che passava due volte alla settimana, si era fermato all'ombra dell'albero e gridava a pieni polmoni. Sull'impalcatura di filo di ferro e funi montata sul carretto, i pezzi di pesce secco erano legati insieme a ghirlande di alloro, trecce d'aglio e pomodori essiccati. Tommaso gli gridò dalla finestra che si avvicinasse e calò di sotto un cesto legato a una corda perché il baccalaiuolo vi infilasse un paio di tranci, qualche pomodoro e una testa d'aglio. Mentre quello gli riempiva il canestro, Iannacone legò la corda alla gamba del tavolo e andò a cercare nello stipo la brocca in cui conservava i denari. Scosse la testa contando i tornesi e, affacciandosi alla finestra, urlò al baccalaiuolo che gli desse solo

un quarto di trancio e nient'altro. Il baccalà se lo sarebbe fatto bastare e di aglio e pomodori, mentì, ne aveva la dispensa piena.

Rovesciò il contenuto del cesto sul tavolo e contemplò impensierito il pezzo di baccalà.

Quel fetente gli aveva dato la coda, in cui la carne si assottigliava fino a ridursi a uno strato sottile, impossibile da spolpare. Comunque, pensò, sminuzzandolo insieme al pane secco ne sarebbe uscita una zuppa, almeno per Sebastiano. Lui si sarebbe accontentato del pane insaporito col sugo di pesce.

Sebastiano tornò trafelato, trascinandosi dietro un sacco di argilla.

"Vi faccio l'impacco alle mani?"

Tommaso scosse la testa. "Lascia stare. Niente impacco. Dobbiamo parlare, noi due."

Sebastiano aveva la faccia gialla come mollica di pane. Spostava il peso da un piede nudo all'altro, come se saltellasse.

"Statti fermo," ringhiò Tommaso, "e ascoltami bene."

Il bambino si bloccò, ma subito ricominciò a saltellare a testa china, gli occhi fissi sull'impiantito. Iannacone sbuffò: quando faceva a quel modo sembrava uno scimunito.

"Allora," gli disse, "ti piace disegnare?"

Sebastiano annuì, senza aprire bocca.

"Li conosci i fratelli Riccio?"

Sempre muto, Sebastiano fece segno di no.

"Hanno una bottega avviata. Sono scultori, non figurari come me. Il più giovane, Gaspare Riccio, era un lavorante di mio padre. Un artista. Gennaro Riccio, il fratello, è stato vent'anni capomastro alla Reggia di Caserta."

A sentire il nome di Caserta, Sebastiano alzò la testa e si fece attento. Tommaso gli ripeteva come una cantilena che era un orfano di Terra di Lavoro, che veniva da Caserta, che era stato allevato dalle suore. E qualcosa di quel periodo lo ricordava, offuscato come in un sogno, ma un sogno denso di odori mischiati, il pane e il profumo dell'acqua di arancio, l'incenso e l'ombra delle cucine.

"Dalle parti tue," proseguì Tommaso, raddolcito. "Caserta è una bellezza, e quella Reggia è un miracolo. Tu non puoi ricordartela: quando ci siamo passati davanti nel viaggio di ritorno dormivi come un sasso, e in tutti gli anni che sei stato a Caserta non hai mai messo il muso fuori dal convento. Eri solo uno sguattero di cucina e le monache pensavano che non tenevi gli occhi per certe cose. Ma chi l'ha vista non ne chiude bocca," proseguì, "è un'opera magnifica. Ci hanno lavorato i migliori scultori e architetti. Gente di talento, non morti di fame come noi."

"È grande?" domandò finalmente Sebastiano.

"Grandissima. Cento stanze. Forse duecento."

Sebastiano fece un mezzo fischio.

"Ci vogliono tre giorni per girarla tutta," azzardò Tommaso. Si godeva lo stupore del bambino.

"Duecento?"

"Duecento. Nemmeno il re le conosce tutte."

"Quante sono duecento?" chiese Sebastiano, incerto.

"Noi ne abbiamo due," tagliò corto Tommaso allungando un braccio. "Questa e quella."

"Noi teniamo pure la cucina," obiettò Sebastiano.

"Ma quella ce l'ha pure il re. Dieci, ne avrà di cucine. Grandi come la chiesa di San Gaetano."

"E che se ne fa di dieci cucine? Non gliene basta una?"

"Quella è la ricchezza, Sebastiano. Quello è un re."

"E sono belle queste cucine?"

"Belle, bellissime. Cento fuochi, sempre accesi."

"Anche io tengo il fuoco sempre acceso. Voi mi avete detto di farci attenzione."

"Sei bravo, lo so. Ci tieni a quel buco dove io e te ci facciamo le nostre prelibatezze."

Sebastiano fece una smorfia. "Eh?"

"Le nostre prelibatezze," ripeté Tommaso alzando la voce per farsi sentire.

"Ah," disse Sebastiano, serio. "Sì."

"Le cose che mangiamo," spiegò Tommaso.

"Duecento stanze," mormorò il bambino.

Gli piaceva il suono di quella parola. "Duecento," ripeté.

Tommaso si scordava sempre che Sebastiano non sapeva leggere, né scrivere, né contare.

Niente male, considerò, per essere stato allevato fino a sei anni in un convento di monache agostiniane che mandavano avanti un educandato; e tantomeno si era preso la briga di pensarci lui. Glielo avevano affibbiato in pagamento per un gruppo di pastori e lui se l'era preso per carità cristiana, un po' di compagnia e l'aiuto di due mani giovani e agili. Dove stava scritto che avrebbe dovuto istruirlo?

"Tu disegni bene," gli disse.

"Sì," annuì Sebastiano, "disegno. Mi piace."

"Puoi disegnare molto meglio di così. Puoi imparare. Fammi vedere le mani."

Sebastiano allargò i palmi a ventaglio. Aveva dita sottili e magre, con le unghie mangiucchiate e orlate di nero.

"Mani da scultore," sentenziò Tommaso, in tono autorevole. Non che avesse mai creduto a quella favola secondo cui gli scultori o gli orafi cesellatori avrebbero mani speciali, come se il talento di un artista risiedesse necessariamente in una fortunata conformazione anatomica, ma poteva farlo credere a Sebastiano.

Il bambino si guardò le mani da sopra e da sotto, poi le richiuse a pugno e se le rinfilò in tasca.

"I Riccio ti danno da mangiare, ti danno un letto e, se impari alla svelta, ti pagano. E pagano bene anche me, finché stai da loro."

Sebastiano guardava in basso.

"Mi hai sentito?" Tommaso cominciava a spazientirsi.

"Sì."

"Hai capito che ho detto?"

"No."

"Ho detto che ti mando a bottega dai Riccio. Cominci a imparare un mestiere. Apprendista scultore. Non ti credere, eh, non è che vai lì e fai il *Cristo velato*, intendiamoci. All'inizio fai lo sguattero, svuoti i secchi di acqua e di piscio, tieni puliti gli strumenti, badi al fuoco. Poi comincerai ad arrotare i ferri e a porgere gli scalpelli al maestro. E intanto guardi bene come maneggia gli strumenti. Qualcuno dei suoi aiutanti ti darà lezioni di disegno e di anatomia.

Imparerai a sbozzare. E a quel punto preparerai i pezzi che i Riccio rifiniranno."

Sebastiano alzò lo sguardo da terra. Aveva due occhi feroci. "Non ho bisogno di imparare," disse. "Il mestiere lo conosco."

"Il mestiere? Quale mestiere?"

"Il nostro," sussurrò Sebastiano.

"Il *nostro*? Ma quale *nostro*? Quale mestiere conosci tu?"

Tommaso era rosso di collera. E non solo di 49 collera, anche di strazio all'idea di rimanere di

nuovo solo: i Riccio stavano a casa di Dio, una volta che Sebastiano si fosse sistemato da loro sarebbero passati mesi prima di rivederlo.

"Non ti mando a fare quello che fai qui, scimunito! Ti mando a imparare un mestiere. Perché tu possa campare facendo quello che ti piace, disgraziato che sei!"

"Il mestiere lo conosco," ripeté Sebastiano, terreo.

"I Riccio in sei mesi ti mettono a fare figure.

Ti danno l'argilla. Comincerai dal vasellame, poi ti faranno fare le galline, i muli e le vacche."

"Insegnatemi voi," supplicò Sebastiano.

"Non posso."

"E come non potete? I pastori li fate voi pure."

Tommaso si guardò le mani deformi. "Lo vedi come sono diventate?"

"Il mestiere lo conosco," ripeté ostinato Sebastiano. "E quello che non so ancora, lo imparo. Ho visto come lavorate. Non mandatemi via."

Tommaso scosse la testa. "Non capisci Purtualle, eh? Non capisci proprio."

Sebastiano tirò fuori le mani dai pantaloni e si prese la faccia tra i palmi, stirandosi le guance. Tommaso conosceva quel gesto, per averglielo visto fare quando disegnava e sembrava incerto sul tratto. Il bambino si lasciò andare le guance arrossate e disse: "Va bene, aspettate un momento. Torno subito".

Tornò reggendo un grosso fagotto, che posò a terra con delicatezza. Si inginocchiò e sciolse i lembi della stoffa scoprendo una giumenta con lo zoccolo innervosito e una vena gonfia sul collo.

"Che cos'è?"

"La giumenta attaccata al carro dello stagnaro."

"La giumenta dello stagnaro?" ripeté Tommaso, come se facesse differenza di chi era, quella bestia così ben modellata.

"Passa tutti i giovedì," spiegò Sebastiano.

"Lo stagnaro lega le briglie all'anello sul muro qui fuori, quando ritira i rami. Ho avuto tutto il tempo," aggiunse.

Tommaso prese l'animale e lo girò di sopra e di sotto.

"Dove hai trovato l'argilla?"

"Non vi arrabbiate. È quella che avevate avanzato." Sebastiano si torse le mani. "Non vi arrabbiate," ripeté.

Tommaso restò zitto.

Sebastiano aggiunse con un filo di voce che l'aveva impastata di nuovo prima che seccasse.

"Non vi ho rubato niente. Era per terra. Se la volete, tenetevela. L'argilla è vostra. Io l'ho solo modellata."

"L'argilla è mia, sì. Hai ragione. Prepara le tue cose. Ti porto da Gaspare Riccio."

"Ma come!" urlò Sebastiano. "Non avete visto che ho già imparato come si fa? Non vi piace la mia giumenta? Cos'ha che non va? Non è bella forse?"

Tommaso si voltò verso di lui. "È bellissima la tua giumenta, Sebastiano. È per questo che ora ti porto da Gaspare Riccio. Tenerti qui a badare a uno storpio è un peccato di Dio."

"Non potete farlo! Non potete! Io non ci voglio andare. Io voglio stare qui."

"Sebastiano, intendimi bene: quando ti ho preso non mi servivi. Ti ho preso per carità cristiana. E per compagnia," aggiunse rapidamente. "Anche se sei mezzo sordo e mi devo sgolare per farmi sentire."

“Ma io lavoro! Vi faccio quello che chiedete. So cucinare, so lavare, so attraversare tutta Napoli. Se vi serve che vado a Capodimonte o a Fuorigrotta ci so arrivare e torno prima di notte. E quando uscite di casa voi, resto qui a fare la guardia, così non vi ruba nessuno!”

“E che vuoi rubare qui, Sebastiano?”

“La roba vostra. Le figure. I soldi.”

“Quali soldi?! E chi vuoi che se li rubi i miei pastori? Una volta, forse. Ma con queste mani di gelatina, che vuoi fare? Tra tutti e due, qui non abbiamo nemmeno gli occhi per piangere.

Il male galoppa, Sebastiano. Finora potevo lavorare per sfamare tutti e due. Adesso però le cose si sono messe diversamente. Tra un anno o due io queste mani non le adopero più. Le vedi? Ti sembrano mani da modellatore? Hai visto come le muovo? Come tremano? La carità dovrai farla tu a me, se continua così. Se non ti mando ora dai Riccio, tu e io crepiamo di fame. Lo sai com’è la fame, Sebastiano? Una bestia nera che ti divora la carne pezzo a pezzo e ti succhia le forze finché non ti lascia svuotato come un otre sgonfio.”

“Ma come fate da solo? Chi vi cucina, chi vi tiene pulita la casa, chi va a prendervi i sacchi di argilla?”

Iannacone si addolcì. “Mi arrangio, Sebastiano. Quando i Riccio vedranno cosa sai fare, dovranno pagarti. E metà di quei soldi li daranno a me.” Sospirò. “Facciamo così: tu vai dai Riccio, impari il mestiere e torni a casa, va bene?”

Sebastiano si accucciò in un angolo, con la testa tra le ginocchia. “Lo fate solo per i soldi,” sussurrò. “Lo sapevo.”

“Che fesso,” mormorò Tommaso, a voce così bassa da non sentirsi quasi nemmeno lui.

5.

Nello studio di Gaspare Riccio, alla salita dei Cristallini

Il dolore di lasciarsi era grande, per tutti e due. Per portarlo da Riccio, Iannacone aveva dovuto caricarselo in spalla dopo averlo pestato come un tamburo, nonostante a ogni ceffone le mani gli facessero male. Sebastiano scalciava e si era fatto venire le convulsioni, finché, stravolto da tutto quel pianto, non si era afflosciato e non aveva più detto una parola.

Il borgo di Capodimonte si era sviluppato intorno alla Reggia e alla fabbrica di porcellane e oltre gli steccati si intravedevano orti, pergolati di glicine e uva fragola, osterie dove manovali e contadini si riposavano nelle ore più calde della giornata. Per arrivarci, Tommaso e Sebastiano si erano fatti un pezzo di strada impolverata sul carretto di un contadino e poi avevano percorso a piedi l'ultimo tratto, a mezzacosta sulla collina, da dove si vedeva una distesa di verde cupo fatta di boschi di lecci e giardini suburbani che digradavano rapida- mente a valle. Da lassù, Napoli era luce tranquilla e scintillio, era silenzio, seta di San Leucio, porcellana finissima, bagliori dorati, una città che fingeva di essere la promessa realizzata da una divinità arcaica, il segno di una benevolenza ultraterrena la cui mano avesse allestito, tra le boscaglie e i pendii, un suo personale presepe, scegliendo tutte le tonalità di celeste, di verde, di oro.

Iannacone procedeva a fatica, lentamente, costretto a fermarsi ogni poco per il male alle gambe. Quelle continue soste spingevano entrambi a guardarsi attorno. "Guarda, Sebastiano! Guarda!" gli diceva, "lo vedi com'è diversa dalla Napoli che conosci tu? Guardala Sebastiano, guardala!" ripeteva Iannacone pieno di meraviglia, non tanto per distrarre il bambino dai singhiozzi che si stavano finalmente acquietando quanto per averlo complice nello svelamento di quell'impostura: da lassù non c'era traccia della confusione indistinta e buia dei vicoli, del fetore di muffa e orina sprigionato dalla fanghiglia sul selciato. Niente alterchi, latrati di cani, grida di soldataglie, né campane o richiami di venditori ambulanti.

I grandi sospiri irregolari di Sebastiano si mischiavano al frinire delle cicale e a poche voci lontane. "Guarda che spettacolo, che apparizione," ripeteva Iannacone, "quelle isole sembrano finte, e pure il Vesuvio e il Monte Somma. "Guarda, Sebastiano, fatti gli occhi," tornava a ripetere, e intanto continuava a indicargli la costa, le curve della strada tra gli aranceti, Sorrento, poi, sul versante opposto, i pendii boscosi che lambivano la Certosa di San Martino e Castel Sant'Elmo.

E Sebastiano infine si acquietò, seguendo la mano di Tommaso che gli indicava. Sperimentò la meraviglia di percorrere con lo sguardo distanze inimmaginabili, di posare gli occhi di là dal mare, sui promontori, di esplorare le boscaglie, gli orti, i vigneti, di salire a bordo delle imbarcazioni che prendevano la via dell'orizzonte con le vele rumorose di vento, si immaginò di sostare incolume sulla bocca rannuvolata del Vesuvio. La sua parziale sordità per una volta non gli fu d'impaccio ma d'aiuto, quasi una musica aggraziata – percepibile a lui solo – di accompagnamento a uno spettacolo che accendeva in lui, per la prima volta, il gusto potente per la bellezza. Quella vastità, mai vista prima, lo ammutolì di sorpresa e gli appiccò una luce di interesse negli occhi; Tommaso scambiò quello stupore per uno dei repentini cambi di umore di Sebastiano e giudicò che l'imminente separazione

sarebbe filata più liscia di come se l'era immaginata.

Gaspare Riccio, uscito sulla soglia ad accoglierli, disse a Sebastiano di prendere il suo bagaglio – la cassa di pioppo e un fagotto di stracci – e di sistemarsi nella stanza al pianterreno, accanto al magazzino. Sebastiano non si mosse. Gaspare Riccio ripeté l'invito a voce più alta e lui, con lentezza da automa, fece come gli era stato detto. Riccio lo guardò sospettoso e fece un cenno a Tommaso perché si avvicinasse.

"Ma che ha questo ragazzino?"

"Niente. Che dovrebbe avere?"

"È normale? Mi capisce?"

"E che deve capire? Lo sa che viene a servizio. E poi, quando decidete voi, diventa apprendista."

"Vi faccio un favore, eh, in memoria di vostro padre."

"Gaspare, il favore lo faccio io a voi. Le mani di Sebastiano sono una benedizione. Non sono solo buone a modellare, sono mani guidate dal Padreterno."

Riccio sbuffò. "Iannacone, il Padreterno tiene altri pensieri che guidare le mani del vostro Sebastiano, credete a me."

"Dategli un pezzo di argilla, e guardate con i vostri occhi."

"Sentitemi bene, io non faccio differenze tra i miei apprendisti e non cambio abitudini. Qui da noi prima si spezzano la schiena e imparano a ubbidire, dopo imparano il mestiere."

"Quanto tempo ve lo tenete? Un anno?

Due?"

"Non c'è scadenza. Se impara, e se è bravo, resta qui. Dieci, vent'anni. Pagato, nutrito e istruito. Se vi sta bene, può restare."

"Gaspare, io non gli posso più insegnare con queste mani di storpio che mi sono venute. È per questo che ve l'ho portato," aggiunse, "deve mangiare."

"C'è un'altra cosa." Gaspare Riccio lo guardava dritto negli occhi. "Voi abitate lontano.

Niente visite e lamenti. Se me lo lasciate, dovete togliervi da mezzo."

Iannacone tacque. Si sentiva sopraffatto e accaldato.

"Se invece ve lo volete riprendere tra un anno o due, riprendetevelo subito e portatevelo a casa. Non lo voglio."

"Misericordia," mormorò Iannacone.

"Ci conosciamo da una vita, Tommaso. Non voglio farvi un dispetto, ma secondo voi posso prendermi un orfano che non sa fare niente, insegnargli un mestiere e quando diventa bravo restituirvelo? Per chi mi prendete?"

Iannacone sospirò.

"Vi accontentate?" domandò Gaspare Riccio. "Vi sta bene?"

"Sta bene," disse Tommaso, a mezza voce.

"Resta qui."

Sebastiano era seduto su uno sgabello, con la sua cassa di pioppo ai piedi. Si guardava attorno con interesse: in fondo allo stanzone, lungo la parete, due ragazzini disegnavano a carboncino. Una bambina di dieci o undici anni lavava uno straccio in una tinozza. Lo sguardo di Sebastiano fu attratto da uno scaffale su cui erano posati diversi animali in attesa di essere dipinti: colombe con la coda a ventaglio, pecore con la lana riccia, montoni, buoi, cavalli e persino una scimmia accovacciata. Un ragazzo con le spalle alla finestra stava lavorando al busto di un ufficiale. La bambina, dopo aver strizzato lo straccio, si asciugò le mani strusciandole sul vestito e si avvicinò a Sebastiano.

"Sei tu quello nuovo?" gli domandò.

Sebastiano non rispose.

"Io sono Maria," disse la bambina. "Maria Riccio. Come ti chiami?"

Sebastiano scosse la testa, a disagio.

Maria gli sorrise. "Ce l'hai un nome, no?"

Sebastiano fece per rispondere, ma vide Tommaso venire verso di lui e cambiò idea. "Lasciami in pace," disse. Fece una smorfia e si stropicciò nervosamente un occhio.

"Allora?" chiese.

"Allora ti prendono."

Sebastiano si incupì.

"Per quanto tempo? Quando posso tornare a casa?"

"Tra qualche mese," mentì Tommaso.

Aspettò che Maria si allontanasse e si chinò all'orecchio di Sebastiano. "Non devi dirlo a nessuno," proseguì, abbassando la voce fino ad assumere un tono da cospiratore. "È un segreto.

Mi sono messo d'accordo così. Non devi parlarne mai con nessuno. Poi, una bella mattina, quando meno te lo aspetti, Gaspare Riccio verrà a metterti in mano un mucchio di ducati e ti dirà che puoi tornare a casa. Ma fino a quel momento, zitto, Sebastiano, nemmeno una parola."

Sebastiano fece come se non avesse sentito e girò lo sguardo verso la porta.

"Hai capito o ti sei fatto sordo un'altra volta per l'occasione?" tentò di scherzare Iannacone.

"Non mi faccio sordo," disse Sebastiano, e si morsicava l'interno della guancia. "Ho capito. Prima dell'inverno torno a casa. È vero?"

Tommaso si passò la lingua sulle labbra secche.

"È vero?" ripeté Sebastiano. "Tra poco mi fate tornare a casa? Mi ripigliate con voi?"

"Ma certo che è vero," disse Iannacone a disagio. "Ti saluto, adesso, devo andare. Con questo passo di vecchio che ho, per tornare ci metterò mezza giornata."

Sebastiano scoppiò a ridere. "Ma quale mezza giornata? Non è così lontano, e poi è in discesa."

"Non è lontano per le *tue* gambe," disse Tommaso, e fece il gesto di accarezzargli la testa. Sebastiano si scostò, infastidito.

"Me l'avete promesso," disse scendendo dallo sgabello, "ricordatevelo."

Tommaso lo guardò andare risoluto dai ragazzini che disegnavano, senza voltarsi, i pugni stretti come sassi. Era ridicolmente piccolo per avere quell'andatura, pensò, e anche per quella energica dimostrazione di coraggio.

Uscito da lì, Iannacone sentì una nuova fitta che gli chiudeva la mano destra in una morsa di fuoco. Una fiammata – non poté trattenersi dal pensare – salita su dall'inferno per castigo.

6.

Sebastiano medita di fuggire ma non mette mai in atto il progetto

Per mesi Sebastiano aveva aspettato che si compisse la promessa che Tommaso gli aveva fatto salutandolo, il giorno in cui lo aveva lasciato a bottega dai Riccio: Gaspare un giorno lo avrebbe mandato a chiamare – aveva detto più o meno così – per rispedirlo a vico Sanseverino, con un bel po' di ducati. Era stata un'attesa vana.

Sebastiano era inconsolabile, ma riusciva a nascondere lo sconforto. Lavorava incessantemente, dall'alba al tramonto, sopportava gli scherzi e le prepotenze dei ragazzi più grandi.

Quando sentiva che stava per montargli un accesso di rabbia, si conficcava le unghie nel palmo delle mani. Non aveva grandi capacità di elaborazione del pensiero, né attitudini speculative: non si domandava perché, pur desiderando intensamente tornare a casa, restava incollato ai Riccio, impastoiato in un groviglio di emozioni diverse e contrastanti. La sera, quando crollava di stanchezza, prima di addormentarsi fantasticava sul suo rientro: immaginava la scena nei minimi dettagli, il sacchetto di monete che Riccio gli avrebbe messo in mano, la strada polverosa che si snodava tra i campi e le colline, le isole sullo sfondo e il movimento appena percettibile di un'imbarcazione in viaggio verso il mare aperto. Un paio di volte aveva preso in considerazione l'ipotesi di scappare, ma lo frenava la paura di venire meno a un patto. Nella promessa di Iannacone sentiva un legame che non si risolveva a troncare.

Via via che il tempo passava si era adattato alla nuova vita, senza mai dimenticare quanto gli aveva detto Tommaso, che una mattina, senza preavviso, Gaspare Riccio lo avrebbe rimandato a casa. E questa ventilata prospettiva di un nuovo trasferimento aveva rappresentato il punto debole dell'intera costruzione, finendo per accentuare l'attitudine di Sebastiano: si sentiva provvisorio, in transito tra Capodimonte e il ritorno a vico Sanseverino, come si era sentito provvisorio nel convento di Sant'Agostino, unico bambino in un mondo di donne silenziose.

E si sentiva mutilato, più cieco che sordo, perché davanti a sé non vedeva un bel niente e non aveva idea di cosa aspettarsi. A dispetto delle apparenze, e nonostante perdesse di consistenza di mese in mese, si ostinava a credere alla promessa di Tommaso. Nei giorni più cupi ripensava all'idea di scappare, ma temeva che Tommaso, vedendoselo capitare davanti, gli avrebbe chiuso la porta in faccia e lo avrebbe spedito chissà dove, o magari restituito alle monache, che ne avrebbero fatto uno sguattero a vita; e a poco a poco la bottega dei Riccio, con i suoi cinque lavoranti tra apprendisti e scultori giovani, le lezioni di anatomia e di disegno e la presenza di Maria, finì con l'esercitare su di lui un potere di calamita naturale distogliendolo almeno in parte da quella appassionata speranza.

Un pomeriggio di febbraio, Gaspare Riccio rientrò di malumore e accusò Sebastiano di aver rotto una brocca. Sebastiano disse che non ne sapeva nulla, ma Gaspare lo agguantò per la camicia e prese a strattonarlo. Lui prima ammutolì, poi cominciò a scalciare, tentando di divincolarsi dalla presa di Gaspare. Più protestava la sua innocenza, più quello lo colpiva, dandogli del bugiardo. Finché, quando si vide la mano di Gaspare davanti alla bocca, gliela morse con forza. Riccio, livido di rabbia, lanciò un urlo ma non mollò la presa e continuò a picchiarlo. Si fermò, ansimante, solo quando lo ebbe

mezzo tramortito. Lo trascinò in cantina. Sebastiano, rinchiuso, urlava, più per il terrore del buio che per il dolore dei colpi ricevuti. Tirava pugni e calci contro la porta, oltre la quale udiva le risate di scherno degli apprendisti e la voce baritonale di Gaspare Riccio che sovrastava tutte le altre finché, a notte fonda, la casa non piombò nel silenzio. Gli scricchiolii della cantina e le corse dei topi aumentarono di intensità e Sebastiano, stremato, rannicchiato contro il muro, sentiva un sudore gelato inumidirgli la pelle.

Un rumore più vicino e più secco, come di un colpo alla porta, lo fece balzare in piedi.

Trattenne il respiro, immobile. I diavoli erano arrivati a prenderlo. Sentì scorrere il chiavistello e la porta della cantina si aprì quel poco che bastava a far sgusciare dentro Maria a piedi scalzi, con una coperta sulle spalle e una candela accesa. Lei gli fece segno di non dire nulla, posò la candela e stese la coperta sul pavimento di terra battuta. "Vieni," gli disse tastando la lana, "siediti qui sopra, per terra è bagnato."

Sebastiano la fissava, pallido. Maria si accucciò sulla coperta abbracciandosi le ginocchia e fece una smorfia, indicando il piano di sopra. "Se mi scoprono," disse, "mi riempiono di botte come a te. Se stai zitto e non ci fai scoprire, ti tengo compagnia." Sebastiano la guardò, stravolto. Gli occhi di Maria erano lucidi e grandi.

"Dormiamo, adesso," disse lei, e si sdraiò su un fianco, con il viso rivolto verso il muro.

Sebastiano, paralizzato dallo stupore, restò in piedi a guardarsi intorno. I muri della cantina, illuminati dalla candela, ora somigliavano a un buio pieno di vita, abitato da creature oscure che aspettavano il momento adatto per sorprendere nel sonno lui e Maria. Diavoli, serpi, figure mostruose, né animali né uomini, uccelli dalle ali grandi come vele e occhi scintillanti di ferocia pronti a balzare fuori da quelle ombre per ghermirli entrambi e farli a pezzi, con la stessa nervosa determinazione che aveva visto tra i cani quando qualcuno gettava loro un avanzo di carne. La sua veglia li avrebbe protetti entrambi, pensò, purché fosse riuscito a non cedere al sonno e a non far spegnere la candela. Maria doveva essersi già mezza addormentata quando, con un sussulto, si tirò su a sedere. "Ma che fai lì in piedi? Dormi, no? Ci sono qua io." Sebastiano non rispose. Non voleva spaventarla. Come poteva dirle dei diavoli dalle lingue di fuoco, golosi di carni tenere? Bisognava che uno dei due vegliasse per tenere a bada quelle ombre affamate. Lei lo guardò, appena inquieta. "Che c'è," disse, "che fai?"

Nemmeno questa volta Sebastiano trovò una risposta da darle e abbassò gli occhi.

"Sei più sordo di notte che di giorno, non è vero?" disse Maria, rimettendosi sdraiata. "La brocca l'ho rotta io," sussurrò. "Ma non dirlo a nessuno, eh?"

Poco dopo Sebastiano la sentì mormorare, con la voce già impastata di sonno, "non dirlo a nessuno, Sebastiano, a nessuno".

La mattina dopo, quando si svegliò – era crollato dal sonno solo verso l'alba –, Maria era sparita. Uno degli apprendisti venne a liberarlo dalla punizione, ma per dispetto Gaspare Riccio doveva aver raccontato a tutti della sua nascita oscura e l'indiscrezione si trascinò dietro corollari di domande irrisolte, come e perché fosse stato allevato dalle monache, se fosse figlio di una novizia o di un'adultera e sul perché la madre badessa lo avesse poi affibbiato a Iannacone. Sebastiano si sentì tradito da Iannacone e fu preso da una grande amarezza. Tommaso aveva svelato il suo segreto fin dal primo giorno, quando fingeva di provare dispiacere a lasciarlo alla salita dei Cristallini. Smise di sognare il ritorno a casa o di immaginare nei dettagli fughe avventurose.

In quegli anni di Capodimonte ebbe come unica consolazione Maria.

7.

Gli anni passano. Sebastiano disubbidisce a Gaspare Riccio ma per la prima volta non ne paga le conseguenze

A fine giornata gli apprendisti più grandi uscivano a godersi le miti sere delle campagne napoletane e si portavano dietro Sebastiano, che dimostrava più dei suoi quindici anni. Mescolati ai ragazzi del borgo, ciondolavano appollaiati sui muri a secco o si avventuravano fino all'ingresso del Bosco reale. Maria era cresciuta e a sedici anni era diventata il fuoco su cui si appuntava l'attenzione dei lavoranti. Si godeva la posizione privilegiata di figlia del padrone e unica ragazza graziosa del caseggiato, sfoderando un'inclinazione ai capricci che lasciava perplessi e incantati gli apprendisti scultori.

L'unico palesemente insensibile alle sue grazie era Sebastiano, ed era quindi naturale che su di lui si concentrasse la curiosità di Maria.

Tentava in tutti i modi di attirare il suo interesse, anche se con una certa dose di inesperienza che rendeva gradevoli quelle civetterie così maldestre. Meno lui se ne accorgeva, più lei si intestardiva. Conosceva il segreto di Sebastiano, quello che faceva di notte, all'insaputa di Gaspare Riccio, perché una mattina lo aveva scoperto tutto inzaccherato di argilla mentre sgusciava fuori dal locale da cui si accedeva alla fornace. Si era incuriosita e aveva cominciato a tempestarlo di domande finché Sebastiano l'aveva portata con sé nella legnaia: dietro una catasta di legna, avvolti negli stracci, c'erano una decina di accademie.

Maria aveva arricciato la bocca, pensierosa.

"Se ti scopre mio padre ti ammazza di botte," disse. "Non gli piacciono i ladri."

Sebastiano si sentiva arrabbiato e deluso.

Maria era la prima a vedere le sue sculture e non sembrava per niente impressionata.

"Non le ho rubate," disse. "Le ho *fatte*."

"E dove l'hai presa l'argilla?" lo incalzò Maria. "Chi te l'ha data?"

"Nessuno," bisbigliò Sebastiano. Quella conversazione lo metteva a disagio. Anche Maria lo metteva a disagio. Non gli piaceva il suo sguardo mezzo divertito e mezzo crudele.

"Sono belle, vedi?"

"Sono rubate," disse lei.

Sebastiano non trovò niente da replicare.

Non era bravo con le parole, si rabbuiò.

"Quando le hai modellate?"

"Ti piacciono?" L'ansia di sapere come le trovasse lo spingeva a insistere.

"Sono rubate."

"No, non è vero," protestò Sebastiano. Non era possibile che Maria non capisse. Rubare era quando uno di loro riusciva a sottrarre un pezzo di lardo o un frutto, e Gaspare se ne accorgeva e gridava che ladri si nasce e si muore.

"Lo dirò a mio padre."

"Non dirglielo, ti prego," supplicò lui. "Che ti importa?"

"È mio padre. E questa è la sua argilla. Non dovresti rubarla, sei un suo lavorante."

"Non mi lascia modellare le figure," cercò di giustificarsi Sebastiano. "Non vuole. Dice che devo fare gli animali e basta. Che non mi può insegnare perché non ha tempo. Ma io non ho bisogno che mi insegni. Ho già imparato."

"Be', questo lo vedo. Però devi fare quello che ti dice lui. E poi dove li hai cotti? Nella sua fornace, non è vero? Ti ammazza di botte. *Se glielo dico*."

La contrattazione per ottenere il silenzio di Maria era stata lunga e ingenua, come quelle dei bambini: Sebastiano non sapeva come convincerla e si mangiava le unghie sforzandosi di trovare una buona argomentazione. Si sentiva la testa piena d'aria e non gli veniva niente da dire. Si limitava a guardare Maria con certi occhi supplichevoli che la facevano divertire un mondo: non aveva mai visto Sebastiano così prima di allora e scambiava la sua paura di essere punito da Gaspare per il vistoso effetto del suo fascino sui giovani maschi. In realtà non aveva la minima intenzione di svelare il suo segreto, non ancora, perlomeno: voleva semplicemente godersi un po' la sensazione di tenerlo in pugno.

Alla fine l'accordo fu raggiunto: Sebastiano l'avrebbe ritratta, di nascosto, come una gran dama. E le avrebbe fatto anche due cagnolini a pelo raso accucciati dentro una cesta, con la coda ritta e il muso corto, come quelli della signora inglese che veniva ogni tanto in visita allo studio.

Come gran dama, Maria era riuscita benissimo: Sebastiano le aveva fatto i riccioli raccolti in una treccia sottile dietro la nuca, e un collo lungo – molto più lungo del suo – che le piaceva moltissimo.

Il segreto dei pastori per un po' aveva fatto da collante tra i due, e Gaspare Riccio già si chiedeva se si sarebbe trovato come genero l'orfano di Iannacone invece di un bottegaio con mezzi più solidi e ascendenza più certa.

Ogni volta che restava sola con Sebastiano, Maria provava un groviglio di sensazioni di cui non aveva esperienza. Voleva punzecchiarlo e spintonarlo come facevano da bambini, mordergli il braccio per gioco, ma poi, quando si avvicinava, la voglia di dargli fastidio si trasformava in un desiderio più confuso, di cui indovinava vagamente la natura; e nel constatare che Sebastiano continuava a trattarla come una ragazzina si immusoniva e diventava dispettosa, quasi cattiva.

Una domenica pomeriggio, Maria aveva deciso di prendere l'iniziativa. Che tipo di iniziativa non era chiaro nemmeno a lei. Comunque, agitata da una sensazione di energia fuori controllo, aveva convinto Sebastiano a condurla di nuovo nella legnaia a vedere le accademie. Lui aveva accettato, scambiando quell'interesse per un implicito riconoscimento delle sue capacità, e già si godeva lo stupore – così si immaginava – che lei avrebbe mostrato davanti al suo lavoro segreto. Da poco aveva modellato il suo primo angelo ad ali spiegate, con le braccia aperte in un volo dall'alto come gli angeli del Pio Monte, e come quelli l'aveva voluto, giovane e largo di spalle, non mingherlino come si vedeva lui allo specchio quel poco che si guardava. Angeli belli così non ne aveva mai visti fino alla mattina del Corpus Domini, in cui era sceso a via dei Tribunali a guardare la processione. Un usciere in livrea azzurra impunturata d'oro – il Pio Monte della Misericordia era chiesa di nobili e non di preti – aveva spalancato il portone e a Sebastiano, che i quadri in chiesa nemmeno li guardava tanto buie e incomprensibili gli sembravano quelle figure, gli era preso un tormento perché aveva sentito il fruscio che facevano quelle ali in movimento e quello, *quello*, aveva pensato che voleva anche per il suo angelo, il fruscio delle ali. La musica di Dio.

Maria gli si fece vicina. Sebastiano sentiva l'odore di cenere dei capelli di lei e non osava muovere un muscolo. Aspettava che dicesse qualcosa dell'angelo.

Lei si sistemò una ciocca dietro l'orecchio.

"Gli angeli non sono così," disse.

Sebastiano scosse la testa. "Gli ho fatto anche le ali e il corpo. Non voglio fare solo le teste e montarle sui manichini di stoppa. So usare l'argilla e anche il legno," mormorò. "Ho imparato a dipingerli," aggiunse, "come fanno i pittori. Non è difficile," mormorò. "Ho usato l'olio di noce e le polveri colorate. Sembrano veri, lo vedi?

"Gli angeli del presepe non sembrano né uomini né donne. Questo è un ragazzo, invece."

Sebastiano tacque. Maria aveva ragione. Lui voleva riprodurre le facce che vedeva in giro nei vicoli, l'erbivendolo di vico Sannazzaro, il cieco davanti al Gesù Nuovo. Agnese dietro al banchetto di carne secca con gli orecchini che turbinavano quando si sbracciava. Il brulichio incessante della città lo intimoriva e al tempo stesso lo affascinava. Si illudeva che, con il tempo, sarebbe riuscito anche a riprodurre i suoni della città, la musica nelle osterie e lo scampanio delle bufale, il latrato dei cani e le grida dei venditori di acqua o ciambelle che a lui, mezzo sordo, arrivavano mescolati in un impasto musicale. Pensava, o sperava, che la sonorità del mondo si potesse cogliere con l'intelletto, non solo con l'udito.

Da Gaspare Riccio aveva imparato tutto quello che era possibile. Ora voleva il segreto di mettere vita nell'argilla, come Domineddio.

Gaspare Riccio copiava gli archetipi, i pastori degli artisti famosi sessant'anni prima, di quegli *sculptores figurarum* da cui era nato – Iannacone glielo aveva spiegato con fierezza tanti anni prima – quel loro mestiere di figurari. Le figure di Gaspare Riccio erano repliche, belle magari, ma stucchevoli. Quando inventava diceva di cercare "il carattere", ma mentiva: quello che voleva ottenere era la caricatura. Il suo occhio non era pietoso, era crudele. Vendeva pastori a caro prezzo alle famiglie di Napoli, figure *pittoresche* agghindate alla perfezione che i viaggiatori inglesi e tedeschi compravano come souvenir. Tutti loro – Maria, Gaspare Riccio, gli apprendisti, Tommaso Iannacone – i suoni li percepivano così come gli arrivavano. Lui invece doveva immaginarseli, dieci o cento volte più sonori di come li udiva, isolati o mescolati gli uni agli altri, fusi in un'armonia che immaginava perfetta. Quando doveva farsi strada tra la folla, la gente ammassata nei vicoli lo spaventava; stava bene da solo, a modellare i pastori in solitudine: della vita, insomma, gli bastava e avanzava quello che scolpiva nella creta. Tutto il resto non faceva per lui. Nemmeno Maria, che nei giorni di festa si legava i riccioli scuri con un nastro di raso giallo che brillava al sole. Era diventata bellissima e spavalda e gli metteva timore, viva e palpitante com'era.

L'avrebbe modellata ancora nella creta, questo sì, ma di nascosto da tutti, per poterla guardare a suo piacimento e in segreto, e già immaginava di sfumarle le guance con il cinabro e segnarle le ciglia brune con un pennello sottile, intinto nel bistro.

Lei si era avvicinata e gli aveva soffiato nell'orecchio: "Qua non ci trova nessuno," aveva detto, "lo sai?".

"Andiamo," disse Sebastiano. Si sentiva una paura fredda che gli risaliva le gambe.

Lei gli si strusciò addosso. "Non ci scoprono," disse.

Sebastiano era spaventatissimo. Si sentiva braccato.

"Non voglio," mormorò, "stammi lontana."

Lei si staccò, delusa. Non era preparata a un rifiuto, tanto più che non sapeva nemmeno cos'è che lui stava rifiutando esattamente. Tentò un sorriso che riparasse all'imbarazzo che li stava allontanando, ma Sebastiano non lo ricambiò. Era impallidito e rimase immobile, appiattito contro il muro, mentre Maria si girava e tornava lentamente di sopra, sperimentando per la prima volta l'onda

ghiacciata del rifiuto che le risaliva in gola. Lo odiava.

E avrebbe spifferato il suo segreto al padre alla prima occasione.

Gaspare Riccio si allargò il fazzoletto che portava al collo e si passò la mano sulla fronte per asciugarsi il sudore. Era un agosto caldissimo, che faceva boccheggiare uomini e animali. Sebastiano era al lavoro. Stava dando gli ultimi tocchi a una coppia di buoi. Gaspare Riccio gli arrivò alle spalle e restò a guardarlo lavorare. Non c'era un solo animale su questa terra che Sebastiano non avrebbe saputo modellare. Le sue dita sottili non erano come le altre, aveva detto bene Iannacone che se n'era accorto tanti anni prima. Erano precise, aggraziate, sembravano muoversi sapendo da sole cosa fare; a Gaspare Riccio parevano epifanie della magnificenza di Dio, segno del suo mistero, rifletté, e ripensando alle sculture che aveva visto nascoste nella legnaia si fece un segno di croce. Quel ragazzo mezzo sordo era più bravo di quanto lui sarebbe mai stato. Il pensiero di non aver capito fin da principio l'abilità di Sebastiano lo infastidì.

"Il duca di Camaldoli vuole una bufala, due giumente e quattro capre per il mese venturo. Finisci questi buoi e mettiti al lavoro," gli ordinò.

"Sono stufo di modellare animali," mormorò Sebastiano.

"Il duca paga subito, alla consegna," proseguì Gaspare fingendo di non aver sentito, "e metà dei denari sono tuoi."

"Voglio fare gli uomini," disse Sebastiano.

"Non ne posso più di animali."

"Uno o fa i cristiani, o fa le bestie," tagliò corto Gaspare, "e tu sai fare le bestie. Nessuno sa farle come te."

"Io voglio fare gli uomini," si intestardì Sebastiano. "O mi fate fare gli uomini, o non vi faccio più neanche le bestie."

"Tu fai quello che ti comando io. Ricordatelo."

Sebastiano gli piantò gli occhi in faccia.

"Posso fare i pastori meglio di chiunque altro qui dentro. Non ve l'ha ancora detto Maria?" proseguì con voce rabbiosa.

Gaspare arretrò di un passo. Come diavolo faceva a sapere che Maria gli aveva raccontato tutto?

Sebastiano si era alzato di scatto dallo sgabello che era rotolato sotto il banco e lo sovrastava di un palmo.

"Non ve l'ha detto Maria?" Gridava, adesso. "Non avete visto?" Sebastiano sembrava pazzo di collera. Agguantò Gaspare per il braccio e prese a trascinarlo verso la legnaia. "Venite," urlava, "venite a vedere voi stesso quello che so fare, tanto lo so che Maria vi ha già detto tutto, cosa vi credete?"

Gaspare avrebbe voluto chiamare qualcuno, ma si trattenne. In parte perché intuiva in Sebastiano un'indole mite, nonostante i suoi tratti fossero in quel momento alterati; e in parte perché nulla è più sovversivo della vista di un padrone indebolito e in balìa di un lavorante.

Non voleva rivoluzioni, lui, non nella sua bottega almeno.

8.

Modellatore di figure umane

L'episodio della legnaia aveva lasciato il segno. Gaspare Riccio aveva smesso di pretendere che Sebastiano si dedicasse solo agli animali. Lo lasciava libero di modellare e si limitava a piazzare sul mercato i suoi pastori. Il talento di Sebastiano era una miscela esplosiva che generava risentimento e nervosismo e il lavoro degli altri giovani ne risentiva perché era palese a tutti la contraddizione che si consumava tra i muri della bottega: via via che Sebastiano si guadagnava libertà creativa e successo di clientela, si guadagnava anche l'antipatia e il livore di Gaspare Riccio. Ma quello che stupiva ciascuno di loro – da Gaspare a Maria, fino all'ultimo apprendista – era che lo scontento di Sebastiano era rimasto invariato: nonostante gli fosse finalmente permesso di dedicarsi a quel che desiderava in piena libertà, non cessava di mostrarsi inquieto, solitario e, di anno in anno, più selvatico.

Anche Maria si teneva alla larga da Sebastiano, corrosa dal ricordo del rifiuto e dalla reazione che quel gesto aveva provocato; da parte sua Sebastiano, le rare volte in cui la incrociava sulla porta di casa o nello stretto passaggio che conduceva al piano superiore – nello studio lei non scendeva quasi più –, si sentiva arrossire dalla testa ai piedi, come se vederla gli ricordasse impietosamente una serie di errori madornali: inesperienza, goffaggine, codardia e una certa dose di rancore, perché lei, questo era assodato, aveva trasformato la loro amicizia in un sentimento (ma si trattava poi di un *vero* sentimento?) in cui non c'era più niente di spontaneo, chiaro e trasparente.

Erano due i ricordi di Maria a cui Sebastiano ripensava spesso: com'era stata con lui da bambina, quando alla festa della Madonna dell'Acqua scendevano in comitiva per arrivare fino al mare e andavano sugli scogli tutti insieme. Gaspare tirava fuori una lunga lenza e rimaneva immobile finché un cefalo o una triglia non abboccava. A Sebastiano sembrava di sentire ancora sulla pelle gli schizzi d'acqua salata che lui e Maria si tiravano addosso e il fastidio delle rocce appuntite sotto le piante dei piedi che li faceva caracollare come gabbiani. E poi ripensava che era stata Maria a curargli quel doppio dolore, prima per l'abbandono di Tom maso e poi – quando finalmente aveva *capito* – per il suo tradimento.

Il confronto tra il ricordo di quella bimbetta di undici o dodici anni – la creatura più affettuosa e allegra che avesse conosciuto in tutta la sua vita di orfano – e la ragazza vendicativa e scontrosa che era diventata lo rattristava moltissimo. Provava nei suoi confronti un miscuglio di sensazioni forti, un rimpianto struggente e un fastidio altrettanto intenso. La vedeva bella, e questo lo feriva come un ennesimo tradimento, perché era una bellezza visibile a tutti, innegabile. Quando era una bambina magra con gli zigomi sporgenti, la bocca troppo larga e gli occhi lucidi, la sua bellezza – almeno così gli sembrava – era visibile solo a lui: lui l'aveva scoperta, individuata negli incisivi leggermente separati e nelle sopracciglia scure e disordinate. Era stato il loro segreto, che Sebastiano fosse il solo a trovarla bella come lei si sentiva, a dispetto di come appariva a tutti gli altri.

La maggior libertà creativa di cui godeva Sebastiano ebbe come conseguenza anche il formarsi di una sua clientela privata. In città si era sparsa la voce che nella bottega dei Riccio lavorava un figuraro di gran talento – un tipo strano, che non voleva né mettere mano a sculture vere e proprie, come era uso nelle botteghe, né modellare animali. Sebastiano, sempre più sicuro delle sue capacità, inaugurò un nuovo metodo: cominciò a lavorare di notte e a dormire di giorno.

Gaspare la prese come un'altra delle sue stramberie, ma ne fu contento: il doppio turno gli consentiva di sentirsi ancora, almeno durante la giornata, padrone assoluto della sua bottega; e poi se lo levava di torno, con quel muso sempre rabbuiato. In solitudine e silenzio, Sebastiano lavorava il doppio, concentratissimo. Dormire di giorno era anche un modo per non vedere Maria quasi mai.

E lei, del resto, era sembrata sollevata di non vederlo più.

Sebastiano diventava sempre più abile a intagliare il legno. Gaspare Riccio avrebbe voluto indurlo anche a scolpire perché la grande epoca dei presepi era in declino e le committenze si riducevano di anno in anno. Il lavoro di scultore in legno, invece, non registrava alcuna flessione. Napoli sembrava assetata di angeli dorati per gli altari e di statue devozionali per le case, i monasteri e le chiese, ma Sebastiano non si lasciava convincere e si limitava a usare il legno per i piedi e le mani, o per le ali degli angeli in gloria. Quando lavorava su ordinazione eseguiva alla lettera quanto gli era stato richiesto, ma i suoi pastori non somigliarono mai a quelli per cui la bottega dei Riccio era famosa, le cosiddette "teste di carattere", quella galleria di personaggi buffi o grotteschi, colti nelle loro espressioni più caricaturali e abnormi, con le guance rubizze e gli occhi spalancati, ritratti distorti di una realtà inesistente.

Sebastiano, di notte, si dedicava in segreto a una sua collezione privata che riuscì a non mostrare mai a nessuno. Ritrasse Maria da bambina, il vinaio che abitava in fondo alla strada, il vaccaro cieco da un occhio e una gran dama con la pelle di neve – una principessa, magari – che aveva intravisto in una carrozza, ferma in mezzo alla strada del Bosco reale con un cavallo azzoppato. C'era un sole rovente e la signora era scesa con passo incerto, come se il traballio delle ruote le avesse contagiato i piedi. Vedendolo si era schermata gli occhi con la mano e aveva scosso la testa dicendo "dove siamo, dove siamo?", e poi un gran sospiro le era uscito dal petto. Sebastiano non aveva mai visto niente di più bello e splendente in vita sua, le perle agli orecchi, i nastri confusi tra i riccioli, le maniche di merletto che sfioravano i polsi da bambina. "Un poco d'acqua?" aveva balbettato porgendole una brocca celeste, e la signora aveva scosso la testa ridendo, come se lui avesse detto una sciocchezza inimmaginabile, quindi si era voltata per risalire rapidamente in carrozza. Sebastiano l'aveva vista sparire dietro le tendine di mussola e aveva immaginato di sentire il fruscio della seta di quel vestito croccante che lei aveva raccolto per salire sul predellino. Non riusciva a spiegarsi le ragioni di una realtà in continuo mutamento, ma riusciva a fermarne dei frammenti nella creta e questo rattoppo, nel tessuto sfilacciato della sua percezione del mondo, lo consolava.

Ritrasse anche se stesso, come si ricordava di essere stato, uno scugnizzo senza camicia, alto, magro e con le dita lunghe, ma non ritrasse mai Tommaso Iannacone fino al giorno in cui venne a sapere della sua morte.

9.

Morte di Tommaso Iannacone

Il cielo di Napoli era turchino come il manto della Madonna e, come quello, agitato da una folata di vento. Tommaso Iannacone si sentiva la testa spaccata in due dal dolore. Aveva perso il conto di quanti anni erano passati da quando aveva lasciato Sebastiano a Capodimonte o di quanti – molti di più, certamente – ne erano passati dalla morte di Ninì e dalla fuga di Lucia.

Negli ultimi mesi riusciva ad alzarsi dal letto solo per poco, sorretto dalla perpetua di don Gennaro che veniva a imboccarlo come un bambino due volte al giorno. Quando si sentiva più in forze, Tommaso si affannava a spiegarle che le giornate di un malato non erano tutte uguali se non per la noia e insisteva perché lei lo sistemasse vicino alla finestra, cedendo al capriccio di un moribondo. "Peso come una piuma," le diceva, "e tra un po' tolgo il disturbo, credetemi. Lasciatemi la finestra un poco aperta, così una di queste mattine me ne volo via e voi vi levate l'incombenza!" E rideva.

Davanti alla completa mancanza di umorismo di lei, si rassegnava a ridacchiare tra sé della sua battuta di spirito. Don Gennaro – diventato vecchissimo anche lui –, la perpetua e i vicini di casa pensavano che a Tommaso Iannacone avesse dato di volta il cervello perché più rimpiccioliva consumato dal male, più si metteva di buon umore.

Nessuno di loro aveva fantasia sufficiente per rendersi conto che Tommaso aveva esaurito la capacità di adattamento alle circostanze: il suo organismo e la sua indole avevano metabolizzato la solitudine, la malattia, la progressiva incapacità di lavorare, perfino la perdita della figlia e della moglie. Ma le scorie, alla fine dell'intero processo, erano risultate eccessive. Tommaso Iannacone ne aveva piene le tasche della fatica di sopravvivere, e se la perpetua di don Gennaro non l'avesse imboccato a forza si sarebbe lasciato morire serenamente di fame. Quando rifletteva – essere perfettamente lucido e cosciente sebbene obbligato a un'immobilità quasi totale era una condizione dolorosa ma ideale per tracciare bilanci e consuntivi – si stupiva che, nell'arco della sua lunga esistenza, Sebastiano avesse occupato concretamente un lasso di tempo così ristretto, considerata l'onda lunga del rimpianto che aveva provato dopo la loro separazione. Si domandava con ferocia se in quella tagliente nostalgia non si fosse annidato il veleno del rimorso, per averlo tradito, ingannato e abbandonato. Lo aveva barattato per quei quattro soldi che Gaspare Riccio gli allungava tutti i mesi? Era stato lo spettro della miseria e della fame, oppure – e questa ipotesi lo faceva sentire subito più leggero – lo aveva mandato a imparare un mestiere che gli avrebbe consentito di vivere decorosamente e forse anche di diventare ricco?

In un pomeriggio assolato che lasciava presagire un'estate torrida, Ninì arrivò a scuoterlo nei pensieri. Si era pizzicata un dito nel battente della porta e strillava, reggendosi il mignolo con l'indice e il pollice dell'altra mano.

Era tutta rossa in viso e le lacrime lasciavano un segno chiaro dove scorrevano. Se Sebastiano l'avesse vista in quel momento, chissà, forse ne avrebbe fatto una figura di carattere, una di quelle per cui il principe di Ischitella avrebbe pagato un mucchio di ducati. Subito si riprese da quel pensiero guasto: Ninì era morta da tanti anni, e così il principe di Ischitella col suo presepe leggendario. Prese un catino di acqua fresca per intingerci il mignolo della figlia.

Quando Ninì si calmò e tornò a giocare in strada, Iannacone chiuse gli occhi per il dolore.

Non c'era nessun catino d'acqua e Ninì non era nel vicolo a giocare e strillare. E Sebastiano non avrebbe potuto ritrarla, nemmeno se gliel'avesse descritta con tutta la precisione possibile. Non avrebbe mai potuto modellarne il viso, gli occhi, perché lo aveva mandato via, l'aveva barattato come la badessa di Sant'Agostino lo aveva scambiato con quattro pastori.

All'ora di cena, mentre la perpetua si sforzava di fargli ingoiare un po' di brodo, Tommaso annunciò che voleva fare testamento e che alla sua morte – imminente, specificò – quelle quattro cianfrusaglie che ancora possedeva dovevano passare a Sebastiano, detto Purtualle, di professione modellatore, dimorante a Capodimonte, in fondo alla salita dei Cristallini.

10.

Sebastiano ritrae Iannacone

La figura era semisdraiata, con una gamba allungata e l'altra piegata. Aveva le mani e i piedi contorti in uno spasmo e il torace scarno. Si potevano contare le costole.

"Sbaglio o hai ritratto Iannacone?"

Sebastiano non rispose.

"È Iannacone, no?" ripeté Gaspare, alzando la voce per farsi sentire.

Sebastiano fece segno di sì con la testa, senza parlare, e impresse ancora una steccata nella creta.

"Bello," mormorò Gaspare Riccio. Rimase a guardarlo mentre muoveva le dita veloci e aggraziate, senza incertezze.

Parte seconda NAPOLI, MONTECALVARIO E CHIAIA 1939-1943

1.

Annina Scotti stira il vestito del marito

Ogni sera, intorno alle dieci, Annina Scotti prepara il vestito di grisaglia del marito. Entra in camera da letto e lo ritira dalla sedia dove lui l'ha deposto frettolosamente, i pantaloni in disordine, con gli orli a strusciare spaiati sul pavimento e la giacca infilata alla meno peggio sulla spalliera. Vista da dietro, la sedia fa pensare a qualcuno che abbia indossato una giacca troppo grande, che gli piove dalle spalle e arriva quasi fino a terra. Lì accanto riposano le altre spoglie – le scarpe con i lacci, una camicia bianca di cui si indovina ancora la stiratura. La cintura nera, con la fibbia dorata che perde lucentezza e fa balenare in superficie chiazze di metallo argentato, impercettibili al punto da sembrare un inganno della luce serale.

Annina raccoglie il vestito, la camicia, la cintura, le calze, le scarpe e la cravatta di lana grigia che le pende dal braccio come una biscia acquatica e morta; richiude la tenda che separa il letto matrimoniale dalla cucinasalotto, o comunque si possa chiamare quella stanza dove lei cucina, parla, mangia, lava, stira, dove ci si siede intorno al tavolo aprendo le pagine del giornale che Giovanni porta a casa dall'ufficio postale, le sere in cui il direttore lo ha dimenticato sulla scrivania. Prima di prelevare il vestito, Annina ha già allestito il teatro di operazione: ha tirato uno spago tra il chiodo che regge la stampa di una fontana e il cardine della porta e fa scorrere un anello di ferro in cui infila l'uncino della gruccia di legno. Sul tavolo ha steso una coperta di lana beige piegata in due e un lenzuolo vecchio. Il ferro da stiro è di fabbricazione tedesca, seminuovo, un regalo di Giovanni. Ha il profilo aerodinamico di un mercantile come quelli ormeggiati al porto ferdinandeo. Sul manico di bachelite nera spicca una ghiera rossa con le tacche bianche; Annina posiziona la ghiera con precisione tra le parole *wolle* e *baumwolle*, esattamente a metà, e aspetta che la piastra raggiunga quello stadio invisibile delimitato a nord e a sud, o a est e a ovest, dai confini tra quelle parole, *wolle* e *baumwolle*, il cui significato per lei non ha alcuna connessione con ciò che esprimono, bensì semplicemente con ciò che producono: una piastra tiepida o ben calda.

In ogni caso, le parole tedesche di cui *wolle* e *baumwolle* sono semplicemente gli avamposti circolano ovunque da quando l'Italia ha siglato una così stretta alleanza con la Germania: fuoriescono dagli altoparlanti, dalle radio, dai cinegiornali; fioriscono come una muffa sui muri, nei manifesti e sulle pagine del "Mattino"; e si addensano anche in casa di Annina e Giovanni, storpiate dalla lunga abitudine napoletana ad amalgamare le parole straniere e a rendere più morbida, quasi impercettibile, la loro origine lontana. Prima che la spia rossa alla base del ferro si spenga, Annina passa sulla giacca e sui pantaloni uno straccio imbevuto d'acqua e poi strizzato, per togliere eventuali tracce di polvere. Va a caccia di minuscole macchie – visibili solo a lei – come una cercatrice di lumache dopo un pomeriggio di pioggia. Quando stira la giacca e i pantaloni, dopo aver imbevuto un secondo straccio di un'essenza di sua invenzione – un misto di acqua di fiori d'arancio, colonia e aceto – lo stende tra la stoffa e il ferro. La temperatura, tra *wolle* e *baumwolle*, fa evaporare i residui d'acqua e nuvole di vapore profumato penetrano nel tessuto o si sollevano dal tavolo, pronte a sparire in un attimo.

Annina, che da più di vent'anni lavora in casa Albaneta, conosce tutti gli artifici di una grande stireria: come lavare via l'unto dal colletto e dai polsini di una camicia, come si inumidiscono e si

arrotolano strettissime le lenzuola che devono essere stirate senza che una sola piega ne sciupi la levigatezza. Ha imparato a dosare l'amido in grani, prima di scioglierlo in due dita d'acqua fredda e poi diluirlo a seconda della consistenza che vuole ottenere per un colletto, lo sparato di un frac o una tovaglia di fiandra di lino.

Per Annina, che Giovanni ogni mattina indossi un abito pulito e stirato di fresco è da trent'anni un atto d'amore. E Giovanni si sottopone a questa lieve vessazione – la percepisce così, una mania innocua di sua moglie – deciso a goderne i vantaggi, primo tra tutti quello di essersi fatto tra i suoi colleghi una fama di elegantone. Una volta stirati il vestito e la camicia, Annina li appende alla gruccia e li lascia lì a dondolare impercettibilmente nella corrente d'aria. Con la stessa cura strofina le scarpe nere con una spazzola di crine finché non brillano come l'ossidiana, di cui conserva un pezzo comprato durante una gita sul Vesuvio qualche anno prima.

2.

L'artefice della loro fortuna

Giovanni era nato doratore, come suo padre. Dalla doratura a pastiglia, a guazzo, di mobili, cornici e sculture era passato, per inclinazione naturale, al restauro di sculture lignee e figure di presepe, perché era bravo anche con i colori e i pennelli, non solo a stendere la foglia d'oro, ma il lavoro a Napoli diminuiva di anno in anno. Denaro per le sottigliezze non ce n'era e la bottega di restauro della famiglia Scotti al Pallonetto chiuse i battenti prima che Giovanni compisse i vent'anni. Quando gli era piovuto dal cielo l'impiego fisso alle Poste, su consiglio di Annina – e qui lei arrossiva perché non le andava di mettersi da sé in buona luce agli occhi distratti della duchessa – lo aveva accettato subito, perché un posto fisso è una benedizione che non si getta alle ortiche, ma certo lui ci aveva lasciato il cuore a quel mestiere suo.

La duchessa l'aveva ascoltata appena, intenta com'era a guardarsi allo specchio del guardaroba mentre Assunta, la sarta di casa, le puntava gli spilli per stabilire la lunghezza dell'orlo del tailleur nuovo.

Ma nel giro di due giorni se n'era ricordata. Qualcuno – non si era riuscito a trovare il colpevole – nello spolverare la vetrina dei pastori doveva averle dato una spallata e la vetrina era volata per aria. Il personale di casa era stato interrogato dal duca in persona, seduto sul panchetto sotto la panoplia appesa in galleria, giusto un tocco di minaccia nella speranza di appurare la verità con quell'interrogatorio. "Voglio sapere chi è stato," tuonava, "i pastori non volano da soli fuori dalle vetrine come le rondini, dico bene? Chi ha sfracellato i miei pastori?"

La duchessa era perfino salita in guardaroba e aveva domandato anche ad Annina e alla sarta, che erano arrossite dalla vergogna. "Signora duchessa," aveva risposto Annina con un filo di voce, "io non mi sono mossa da qua dentro per tutta la giornata, figuratevi." La duchessa aveva annuito, come avesse sempre saputo con la certezza intima dell'intuizione che la vigliaccheria e la menzogna non avrebbero mai potuto annidarsi – di tutti i luoghi possibili sulla faccia della Terra, e qualunque idea avesse il duca sull'argomento – nel suo guardaroba.

"Mandate a chiamare vostro marito, Annina," si accomiatò uscendo, "s'intende di pastori, non è vero?"

Anche se i vetri dello scarabattolo erano ridotti in frantumi, il telaio di legno impiallacciato aveva resistito senza riportare grandi danni, solo una scollatura laterale. Dei cinque pastori in vetrina, due si erano scheggiati la barba e il mento e al terzo si erano spezzate le dita di entrambe le mani. Il duca per mezzo pomeriggio sembrò impazzito, gridò e farneticò in preda all'isteria finché non arrivò Giovanni dall'ufficio postale. Ci mise un buon quarto d'ora per calmarlo: erano danni di poco conto, i pastori glieli avrebbe riportati perfettamente restaurati in meno di una settimana e anche alla vetrina poteva pensarci lui.

Quando Giovanni aveva riconsegnato i pastori, il duca se li era rigirati tra le mani incredulo, cercando invano i segni delle giunture.

Aveva pagato il lavoro senza discutere, aggiungendo una mancia generosa.

Quella sera stessa Giovanni aveva portato Annina a festeggiare al cinema Smeraldo. La maschera li aveva accompagnati ai loro posti, mostrando un'attenzione premurosa ai loro biglietti e facendo

alzare, con cortese fermezza, due signori che si erano sistemati – per errore o per furbizia – nei loro centralissimi posti. Era la prima volta che mettevano piede allo Smeraldo, di solito sceglievano cinema di quartiere, di quelli che avevano i sedili di legno con le file ravvicinate. Allo Smeraldo le poltrone di velluto rosso avevano i braccioli imbottiti e una tessera di ottone avvitata sullo schienale con un numero inciso, il 5 per Giovanni e il 4 per lei; la gonna di rasatello verde brillante – un regalo della duchessa – si allargava a ventaglio e ricadeva sul velluto della poltrona con tutta la grazia di un vestito di duchessa, anche quando a indossarlo, si inorgogliva Annina, era qualcun altro.

Giovanni le aveva tenuto la mano per tutto lo spettacolo, anche quando si erano accese le luci della sala. Le prime a illuminarsi erano state quelle appese ai muri, mazzetti di foglie di vetro tenute insieme da un laccio di ottone splendente e poi, via via, si erano accesi i bracci trasparenti di un enorme lampadario di cristallo. Annina aveva tremato di contentezza, consapevole di essere l'artefice di quella festa improvvisa.

Sei mesi dopo si verificò una nuova rottura, questa volta un verdummaro che una mattina verso le otto fu trovato faccia a terra come un pellegrino in preghiera. Anche questo incidente restò impunito e si ipotizzò una scossa notturna di terremoto, così leggera da non essere avvertita neanche dai sismografi dell'Istituto di geofisica e vulcanologia; il duca questa volta non condusse nessun interrogatorio perché, disse, aveva una mattinata densa di impegni, ma con gli occhi lampeggianti di un inquisitore dichiarò che – fantasmi o terremoti che fossero – quella storia doveva finire senza provocare altri danni, che per fesso non si faceva pigliare e che si mandasse a chiamare lo Scotti immediatamente, ovunque fosse, anche a casa di Dio, entro mezzogiorno. Annina farfugliò che non era possibile, il marito lavorava alle Poste, poteva venire dopo il lavoro, se il signor duca comandava.

La perfezione con cui Giovanni incollò il naso e il mento al verdummaro, la stuccatura invisibile ridipinta solo dov'era necessario, lasciarono sbalordito Albaneta.

Prese a convocare Giovanni a palazzo per ogni sciocchezza: se comprava una figura svestita lo chiamava per decidere insieme a lui se si trattava di uno zampognaro o di un oste, di un pescatore, un vaccaro o un musicante. Tirava fuori da un armadio una grossa scatola di cartone giallo in cui erano conservati i finimenti e gli abiti che aveva comprato in sovrappiù e cominciava ad agghindare la figura con una camicia di cotone grezzo e un gilè di pelle di agnello rivoltato o con una marsina di broccato. A qualcuno infilava gli stivali, a qualcun altro i gambali di cuoio o i calzari di lana che allacciava pazientemente ai polpacci del pastore svestito. Dalla scatola, avvolti nella carta velina, uscivano pure le alabarde e le lance, i lunghi ventagli orientali, le pipe di schiuma e i bastoni d'avorio. In un cofanetto custodito a parte, di cui era gelosissimo, Albaneta conservava gli strumenti musicali: tamburi, tamburelli, trombe di ottone, corni, cembali e archi, tra cui due violini e un'arpa fabbricati da un liutaio francese. Con attenzione sistemava tra le mani del musicante il violino o in quelle del pastore la zampogna, sotto lo sguardo silenzioso di Giovanni. "Be'?" si infastidiva il duca. "Dite qualcosa Giovanni, avanti, vi ho fatto venire qui apposta." Giovanni si schiariva la voce e scuoteva la testa. "Allora?" domandava il duca, irritato. "Come vi sembra? È tutto a posto? È come dev'essere?"

Giovanni, di volta in volta, annuiva compiaciuto o tradiva il suo nervosismo schioccando la lingua e lanciando occhiate severe al duca, poi esplodeva, tutto di un fiato: "Eccellenza, perdonate, ma non sentite che stonatura? Quello non si è mai sognato di tenere una zampogna, guardategli le guance. Quello è nato catalano, in mano dovete mettergli una pipa di schiuma. È un forestiero, signor duca, non è di queste parti… non lo vedete il tricorno di feltro alla catalana, e come si guarda attorno, mezzo spiritato? Guardate con gli occhi vostri".

Albaneta non apriva più bocca. Si inchinava davanti alla sapienza di Giovanni, sebbene a volte non

resistesse alla tentazione di sfotterlo garbatamente. "Giovanni," gli diceva con un guizzo negli occhi, "venite a sentire il profumo che esce dalla scodella del maruzzaro.

Che bottino, eh? È andato in giro nei campi e ha fatto incetta di lumache. Bollite nel sugo con cui si annaffiano le freselle. Lo sentite, l'aroma, che squisitezza?"

"Signor duca, le maruzze non sono roba di signori, non sono per voi," rispondeva lui serio. "Non si pagano, si raccattano, Eccellenza, e si cuociono con quattro avanzi di verdura. Voi la chiamate squisitezza e la considerate una rarità, ma è solo ingegno misto a fame, signor duca, la fantasia di chi non può permettersi di buttare niente di quanto ha creato nostro Signore, nemmeno le lumache. I maruzzari le vendono per due soldi a chi tiene di che pagare. Ma sono buone, avete detto bene, e si sposano al sugo che è una bellezza."

3.

Girolamo Valcarcel, duca di Albaneta, collezionista

Da mezzo secolo il duca di Albaneta si faceva un vanto di allestire il presepe più bello di tutta Napoli e di possedere veri e propri capolavori. Si trattava, per la maggior parte, di una raccolta ereditata dal padre e dal nonno, entrambi appassionati collezionisti di pastori.

Sui suoi acquisti personali, il duca manteneva il segreto. Costretto dalla duchessa a un'intensa vita sociale, si aggirava al Tennis Club o al Circolo dell'Unione con l'espressione afflitta di un somaro condotto al mercato. Ai ricevimenti la sua aria svagata irritava la duchessa, costretta a sussurrargli decine di volte i nomi degli ospiti e a portarlo per mano a salutare le personalità invitate, di cui invariabilmente Albaneta ignorava la carica. Tendeva l'orecchio alle voci della città solo quando veniva a sapere che un dissesto finanziario o un'eredità contesa avrebbe potuto fargli acquistare un pezzo di valore. Negli anni, si compiaceva, aveva portato a segno un paio di bei colpi: un gruppo di capre e pecore sicuramente di mano di Nicola Vassallo e una Madonna di Giuseppe Sammartino.

La grande occasione, quell'unica, vera, potente emozione che fa da spartiacque nella vita del collezionista, gli era capitata quasi per caso nel giugno 1920: Corrado Petrarulo, una mezzatacca di antiquario che non gli aveva mai proposto niente di interessante ma solo repliche ottocentesche di fattura mediocre, era andato a trovarlo, un sabato mattina, tutto accaldato come se avesse un principio di insolazione. Il duca si era fatto trovare in maniche di camicia mentre dava ordini per disporre una quarantina di tavoli uniti a ferro di cavallo lungo tre lati del cortile.

"Perdonate signor duca, forse non è il momento, ma ho un affare per voi."

"Dite bene, amico mio, non è il momento. Alle tre," Albaneta diede un'occhiata all'orologio, "apriamo il portone e qui entra un mare di gente. È il 21 giugno, il giorno di San Luigi."

Petrarulo fece segno che non aveva capito.

Il duca schioccò le dita per richiamare l'attenzione di un ragazzo al balcone del primo piano. "Più lungo quel cordone," urlò, "che ci vogliamo fare con quella miseria? Fino a giù deve arrivare, altrimenti come lo appendiamo lo zio?"

Petrarulo non fiatò. Qualunque cosa il duca stesse facendo, assorbiva tutta la sua attenzione.

"Portate lo zio, avanti!" urlò di nuovo il duca, nervosissimo. "Portatelo e appendetelo! Tra mezz'ora apriamo il portone e qui è ancora tutto da fare!"

"Signor duca," mormorò Petrarulo.

"Non ora Petrarulo, statevi buono. Godetevi la messinscena, ma non parlate. Succede una volta l'anno, e va fatto per bene."

Petrarulo si allontanò e si infilò nella guardiola del portiere. "Ma che fanno?" chiese. "È un matrimonio?"

"Ma quale matrimonio," disse il portiere con aria da cospiratore, "oggi è il giorno di San Luigi."

"Ebbene?" fece Petrarulo, "che ci devono fare con san Luigi?"

Il portiere scosse la testa scoraggiato. "Ma di dove siete voi?"

"Di Capodimonte. Perché me lo doman - date?"

“Ah, ecco. Se foste di Napoli sapreste ogni cosa.”

“Sarebbe a dire?”

“Quattro, cinquecento anni fa, un certo Luigi Albaneta fu preso dai turchi. Sicurissimo che lo avrebbero impiccato, scuoiato e fatto asciugare al sole come il pesce secco, fece voto a san Luigi che se fosse tornato vivo avrebbe sfamato i napoletani. I turchi lo risparmiarono e il prigioniero riuscì ad arravogliarseli.

Nessuno sa come avvenne il miracolo, fatto sta che quello tornò sano e salvo e molto più ricco di com’era partito. Un sant’uomo davvero.

Fece costruire un palazzo principesco, diventò duca e mantenne il voto di sfamare i poveri una volta l’anno. Poi l’usanza si perse. Io dico che è normale, era un voto bellissimo e generoso, ma pure allora era come oggi, tale e quale: i soldi diminuiscono e i poveri aumentano, e gli Albaneta erano benefattori, sì, ma tenevano pure l’occhio al portafogli. Cinquant’anni fa lo zio del duca attuale decise di riprendere la tradizione. E misteriosamente diventò sempre più ricco. Io dico che Dio vede e prende nota, quando si ricorda. Oggi nessuno potrebbe permettersi di sfamare i poveri di tutta Napoli, noi ci limitiamo a quelli del quartiere. Venite a vedere.”

Il sole faceva scintillare le tovaglie bianche che ricoprivano le tavolate. Per ogni posto apparecchiato c’erano una bottiglia di vino e una forma di pane. In fondo a destra, vicino alla rimessa delle carrozze, quattro o cinque donne stavano scaldando l’acqua sopra una cucina da campo. Al cordone che pendeva dal primo piano, il duca in persona stava fissando il ritratto a olio di un uomo vestito di scuro.

“Che ne dite, Petrarulo,” domandò, “che ve ne pare dello zio?”

L’antiquario non era tipo da impressionarsi davanti all’eccentricità di chicchessia e se il duca aveva di che scialare tanto meglio per lui.

“Ho comprato in blocco i beni di un farmacista alla salita dei Cristallini,” disse.

“Che beni?” chiese il duca finendo di fissare il gancio del quadro alla fune.

“Cassapanche, sedie e una ventina di pastori. In ottime condizioni, pure i finimenti. Mi avete sempre detto che voi comprate solo pastori settecenteschi.”

“Sì, sì,” disse il duca, “vi sembra dritto il quadro? Non pende un poco a sinistra?”

“Mi pare dritto, signor duca. Vi interessano questi pastori?”

“Certo che mi interessano. Ora però pensiamo a san Luigi. Perché non vi accomodate a mangiare con noi? Io mi siedo là, dove c’è la poltrona. Mettetevi vicino a me.”

Petrarulo fece segno di no con la testa. “Devo andare. Quando volete mi trovate a Capodimonte. Chiedete di me, Petrarulo Corrado.”

Uscì dall’ingresso laterale. Davanti al portone chiuso, una massa di gente spingeva per entrare non appena avessero aperto i battenti.

Morti di fame senza vergogna, pensò Petrarulo, livido al pensiero che il duca lo avesse invitato a mangiare insieme a quei pezzenti.

4.

Il tesoro di salita dei Cristallini

Girolamo Albaneta era di pessimo umore.

"Dov'è il mio costume?" urlò alla stanza vuota, "si può sapere che fine ha fatto?"

Il cameriere, un ragazzino smilzo con i capelli ricci, arrivò trafelato reggendo una tunica bianca sulle braccia tese. "Eccolo Eccellenza, lavato e stirato."

Albaneta sbuffò, infastidito. "Mettilo sul letto," ordinò, "e lasciami in pace. Esco tra dieci minuti, con la macchina blu. Di' a Umberto di prepararsi, dobbiamo arrivare fino a San Giorgio al Monte, prima che inizi la funzione.

Sono il capo della confraternita, te lo sei scordato?"

"No, Eccellenza, per l'amor di Dio."

Albaneta si fece aria con la mano. "Fa un caldo africano. Vai a controllare che abbiano chiuso tutti gli scuri e che nessuno apra fino a stasera, mi hai capito?"

"Eccellenza, ma con questo caldo…"

"Questa è la differenza tra quelli come te e quelli come me, eccola qua, bella chiara chiara."

"Sì, Eccellenza."

"Sì? 'Sì' cosa? Tu pensi di sapere e non sai.

Io penso di non sapere e invece so. Questa è la differenza tra noi due."

Il cameriere lo guardò stravolto. "Sì, signor duca."

"Fai come ti dico. Chiudete vetri e persiane."

"Se lo dice il signor duca, sarà fatto."

"Tu devi tenere chiuso non perché pensi che, siccome ti pago, fai quello che dico io senza discutere, anche se mi avesse dato di volta il cervello."

"Nossignore."

"E perché devi tenere tutto chiuso, allora?

Sentiamo."

Il giovane cameriere arrossì fino all'attaccatura dei capelli.

Albaneta sospirò. "Vai, va'. Se arrivo in ritardo i confratelli mi tengono il muso fino allo scadere del mandato. Da quando tempo sei qui?"

"Un mese, Eccellenza."

"Un mese, eh. Ben arrivato allora."

"Grazie, Eccellenza. È un onore essere al vostro servizio."

"Aspetta a dirlo, ragazzo. Come ti chiami?"

"Vincenzo Cutolo, Eccellenza."

"Bene, Vincenzo, lo vuoi sapere un segreto?"

Vincenzo sgranò gli occhi. "Quale segreto?"

"Quando fa caldo, porte e finestre si tengono sprangate durante il giorno e si spalancano di notte. Che ne dici?"

"Non lo sapevo, Eccellenza, scusate."

"E come facevi a saperlo, se è un segreto Vincè? Vai, sparisci, che mi devo vestire."

La congregazione degli Umili di San Giorgio era un collegio di dodici nobili, eletti a rotazione tra i membri delle famiglie aristocratiche napoletane, che possedevano e gestivano la chiesa di San Giorgio al Monte. Matrimoni, funerali e battesimi dei familiari degli Umili si svolgevano tutti a San Giorgio. La tradizione prescriveva che i confratelli, incappucciati e vestiti con una tunica bianca lunga fino ai piedi scalzi, sedessero sui dodici scranni del coro reggendo un cero acceso. Albaneta, in qualità di capo della congregazione, aveva il compito di accendere uno dopo l'altro i ceri dei confratelli, per poi sedersi nello scranno centrale. Doveva essere il primo ad arrivare e l'ultimo ad andare via.

Una volta rimasto solo, indossò la tunica bianca e il cappuccio e si guardò allo specchio.

Una buffonata, pensò stizzito, ultimo retaggio di barbarie meridionali, e si sfilò il cappuccio, rassegnato. Mancavano solo sei mesi alla fine del mandato, ringraziando Iddio.

Arrivato davanti a San Giorgio al Monte trovò il portone sprangato e il sagrato deserto.

"Umberto, ma che succede?"

L'autista si strinse nelle spalle. "Eccellenza, perdonate, non lo so. Se volete vado a chiedere al caffè."

"Al caffè? E che dovrebbero saperne, al caffè, della funzione delle undici?"

"Eccellenza perdonate, sono le dieci meno dieci."

Albaneta guardò l'orologio. Segnava le undici in punto.

"Il mio orologio segna le undici spaccate."

"Il vostro orologio segna le undici senz'altro, se lo dite voi. Ma sono le dieci. Le dieci meno dieci, Eccellenza, perdonate la sincerità."

"E che ci facciamo qui alle dieci meno dieci, Umberto? Ci arrostiamo un'ora in questa fornace? Chiamate il sacrestano e fate aprire il portone. Aspetteremo all'ombra."

Umberto tornò indietro un quarto d'ora dopo. "Eccellenza, il sacrestano non si trova. Ho provato pure la porta sul retro, in salita dei Cristallini. Non risponde nessuno."

Albaneta si allargò il collo della camicia sotto la tunica. Faceva un caldo torrido. Tornò alla macchina e si sedette sul sedile posteriore, rassegnato ad aspettare, quando gli venne in mente che in salita dei Cristallini c'era la bottega di Corrado Petrarulo. Tanto valeva andare a dare un'occhiata a quei pastori di cui gli aveva parlato il mese prima.

Petrarulo stava rannicchiato in poltrona, a sonnecchiare. Il duca non aveva il cappuccio, ma con quella tunica bianca fino ai piedi sembrava un'apparizione.

L'antiquario si affrettò ad alzarsi facendo forza sui braccioli. "Signor duca, vestito così mi fate una certa impressione."

"Petrarulo, lasciate perdere e ringraziate che non mi sono messo pure il cappuccio. Allora, quei pastori? Di che si tratta? Sono buoni?"

"L'esperto siete voi, signor duca. Giudicate con gli occhi vostri. Io li ho comprati dal mio vicino, Antonio Cataldo. Dice che sono sempre stati in famiglia. Il nonno o il bisnonno della moglie aveva una bottega di scultori qui a Capodimonte."

"La bottega Riccio?" domandò Albaneta con tutti i sensi allertati.

"Sì, sì, quella. Potrebbe essere."

"'Potrebbe essere' o 'è'?" insisté Albaneta.

"Potrebbe essere e quindi, magari, è. Non è che ve li dovete comprare per forza. Se vi piacciono ve li comprate, se non vi piacciono me li lasciate."

"Che ore fa il vostro orologio, Petrarulo?"

"Che ore fa?" L'antiquario scosse la testa.

Quel duca era uno scimunito completo. “Non lo tengo un orologio, scusate. A occhio e croce saranno le dieci, le dieci e un quarto al massimo.”

“Vediamo questi pastori,” disse il duca, e si sedette sulla poltrona. “Portatemene un paio.

Vi aspetto qui, sto morendo di caldo con questa tunica addosso, e qui dentro si schiatta. E portatemi anche un bicchiere d’acqua, fatemi la cortesia.”

Li sfiorò con le dita, a uno a uno. Erano coperti da una patina di polvere grassa che aveva protetto i colori. Bastava strofinarne appena le guance e gli incarnati tornavano di una freschezza stupefacente. Il pezzo più bello era un’accademia che raffigurava uno storpio seminudo, con le mani e i piedi fasciati. L’uomo aveva uno sguardo che pareva cambiare espressione a seconda di come Albaneta lo rigirava.

Collera, rassegnazione, dolore e perfino dolcezza. La pelle sembrava inaridita, asciugata al sole, fiaccata dalla malattia.

“Notevole,” mormorò Albaneta.

“Lo Scurnuso vi piace, eh, signor duca? L’acqua non ve la bevete più?”

“Come avete detto?” chiese il duca, distratto.

“Io lo chiamo lo Scurnuso. Vedete come vi guarda? Quello si vergogna di com’è diventato.”

“Si vergogna?” Albaneta fissò Petrarulo negli occhi. “Si vergogna?” ripeté.

“Posso parlare volgarmente, Eccellenza?”

Albaneta fece cenno di sì.

“Si mette scuorno, Eccellenza. Mi intendete?”

“Capisco,” disse Albaneta. “Ora devo andare.”

Arrivato alla porta si voltò e annunciò a Petrarulo che gli facesse un prezzo, li avrebbe comprati in blocco.

“Li voglio tra due ore, fatevi trovare a casa mia quando rientro da questa pagliacciata.”

Petrarulo si fece un segno di croce. L’affitto di tre mesi era pagato.

5.

Lavori di mani

Con una lente cerchiata di metallo e dall'impugnatura di corno, Giovanni osservava minuziosamente lo Scurnuso. Aveva una scalfittura appena visibile sull'avambraccio, il torace scavato e una carnagione scura illividita dalla malattia. I piedi e le mani erano fasciati con bende sporche, e le guance mandavano un bagliore lucido. Contrariamente al solito, Giovanni chiamò Annina perché gli desse un'occhiata. Lei non fece commenti e distolse lo sguardo. "Che c'è, non ti piace?" chiese lui, inquieto. Annina si domandò se dovesse dire una bugia, una di quelle bugie senza conseguenze.

Ma Giovanni sembrava non badare più a lei, continuava a rigirarsi lo storpio tra le mani, come se volesse scoprirne il segreto. "Nessuna firma," disse, deluso, "ha ragione il duca. Nemmeno una segnatura, niente. Bello, eh? Chissà chi è."

"È un vecchio, Giovà, non lo vedi?" disse Annina, socchiudendo gli occhi, con fare da intenditrice.

"Non è stato modellato da uno scultore che si è adattato a fare figure da presepe," mormorò Giovanni. "Questa è la mano di uno specialista, di uno che faceva solo pastori. Il duca ha visto giusto, Annina, il suo Scurnuso è una bellezza. Che ne pensi?"

Lei fece un mezzo sorriso. Non succedeva mai nemmeno quello, che Giovanni le chiedesse un parere. Gli avrebbe risposto "bellissimo, veramente" solo per farlo felice, ma lui l'avrebbe capita la bugia, nel tono e negli occhi.

Le piacevano di più i suonatori orientali. Se li ricordava come li aveva visti in casa Albaneta, un pomeriggio che era scesa nel salone celeste a chiamare la duchessa. Portavano turbanti di seta bianchi e rossi tempestati di perle vere e casacche d'oro tutte ricamate. Pure il Bambino le piaceva, con quello sguardo sereno e immobile e la pelle morbida e rosata di un neonato vero, incurante delle cose del mondo.

A volte si trattava di interventi minimi. come nel caso dello Scurnuso, a cui Giovanni aveva stuccato la scalfittura sul gomito; a volte invece, specialmente quando si trattava delle accademie o dei pastori più antichi, erano necessari interventi più delicati. A una Madonna saltavano due dita – le più fragili erano il pollice e l'indice, che puntati uno contro l'altro disegnavano il cerchio in cui infilare la batista di lino che avrebbe avvolto il Bambino; a un bue o a un montone si erano spezzate le corna, o a un gallo la cresta. Capitava poi che i pastori arrivassero sul tavolo di Giovanni in condizioni ancora peggiori, allora occorreva levigare un volto, ripassarlo con un velo di stucco e ridipingere un incarnato. Annina di solito scostava una sedia dal tavolo e si sedeva anche lei, si incantava a guardare, presa dalla rapidità e dall'accuratezza dei gesti del marito. Lo immaginava, nelle lunghe ore all'ufficio delle Poste, chino allo stesso modo sulle lettere e sui pacchi, mentre timbrava, coscienzioso, ogni francobollo, completamente dimentico del mondo intorno.

Le rotture dei finimenti settecenteschi di vetro o di ceramica erano frequenti e il duca – non l'unico, ma il più importante e generoso committente di Giovanni – lo mandava a chiamare quasi ogni giorno. Avrebbe preteso che lavorasse a palazzo Valcarcel, per poterlo osservare, ma lui preferiva restaurare a casa, la sera.

Giovanni lavorava occasionalmente anche per qualche altro collezionista e Annina sorvegliava

quel viavai continuo di zampognari, musicanti, georgiane, buoi, ciechi, pecorai, alabardieri con la solennità di un usciere di palazzo.

Finché, spinta da un impulso di complicità femminile, una sera chiese a Giovanni se poteva dare una sistemata agli abiti dei pastori, mentre quelli aspettavano, pazienti, che la colla asciugasse e facesse presa. Lui sulle prime disse di no, che gli pareva una sciocchezza, che non era affare suo: se i suoi committenti – specie il duca, così irritabile – se ne fossero accorti avrebbero potuto togliergli il lavoro; poi, dietro le insistenze di Annina, si convinse e le guidò le dita per insegnarle a sfilare una casacca o a slacciare una camicia, facendo sgusciare dalle asole i bottoni di corno o d'argento, grossi come lenticchie.

Annina, tutta presa da quella nuova responsabilità, studiò con diligenza il da farsi: decise – con una certa compostezza e un vago dispiacere – che non avrebbe nemmeno sfiorato con l'acqua le tuniche di ermesino degli angeli o gli abiti di seta ricamata delle gran dame, li avrebbe soltanto fatti rinvenire col vapore di una pentola d'acqua sul fuoco. Una sorte analoga l'avrebbe riservata ai pastrani, alle casacche di panno, ai gilè e alle marsine di broccato. Le camiciole di cotone e di lino, invece, venivano tuffate dentro a un barattolo di vetro col coperchio ben avvitato che conteneva una mistura di acqua tiepida e scaglie di sapone: Annina lo scuoteva come una nacchera finché l'acqua non si tingeva di grigio. Seguivano, sempre nel barattolonacchera, una serie di risciacqui finché l'acqua non rimaneva quasi perfettamente limpida. Il momento prezioso, il clou, l'apice dell'intera operazione, quello che le consentiva di spiegare le ali del suo talento, era la stiratura di quelle camicie, tanto più preziosa perché assurdamente inutile e invisibile: una volta stirate e inamidate, le camicie ritornavano nascoste sotto le casacche di broccato, sotto le giubbe di panno, i mantelli di tela di sacco, e se ne vedeva appena un accenno, quando una camicia rimaneva slacciata o un lembo sfuggiva da un paio di calzoni.

Giovanni e Annina non dissero mai a nessuno cosa accadeva ai pastori una volta approdati sul tavolo di casa Scotti; entrambi immaginavano che il duca, più di chiunque altro, si sarebbe risentito e l'avrebbe considerata una leggerezza, forse anche una stupidaggine. Il fatto stesso che Albaneta, pur dotato di un occhio vigile e attento, non sospettò mai che i suoi pastori tornassero a casa lavati e stirati di fresco fu per Annina l'implicito riconoscimento del suo grandissimo talento di guardarobiera e finissima stiratrice.

6.

Il presepe si monta comunque, guerra o non guerra

Per tutto il mese di novembre Annina su Giovanni non ci poteva contare. La mattina, mentre lui si vestiva, radunava in una pezza qualcosa da mangiare che lo tenesse in piedi fino all'ora di cena, quando finalmente sarebbe rincasato. Lo vedeva studiarsi allo specchio dell'armadio con attenzione, alla mercé della sua stessa fantasia, come se il vestito pulito e la camicia perfettamente inamidata facessero del Giovanni riflesso una versione elegante di quello, dignitoso, che Annina intravedeva di spalle.

Nelle quattro, cinque settimane in cui, dopo l'orario d'ufficio, Giovanni Scotti raggiungeva a piedi palazzo Valcarcel di Albaneta, la cerimonia della vestizione gli prendeva più tempo del solito. Tutta quella pignoleria mattutina metteva Annina di buonumore: anche se le scarpe lucidate – quasi a stoppino, tanto brillavano – fatti pochi passi per strada avrebbero perso ogni lucentezza, velate di polvere; e anche se a metà pomeriggio di quella stiratura impeccabile sarebbe rimasta forse solo la piegatura del bavero e il colletto della camicia, per cui lei aveva usato una diluizione di amido dosata con precisione scientifica.

Il giorno di Ognissanti il duca di Albaneta cominciava a montare il presepe. Scendeva lui stesso ad aprire i saloni, in veste da camera, li faceva sgombrare e, prima di risalire a vestirsi, chiamava i falegnami per montare il trabattello nella sala della musica. Per un giorno intero, tra il magazzino e il primo piano andava avanti una processione di casse e scatoloni che venivano ammucchiati secondo le direttive del duca. Nel tardo pomeriggio arrivava trafelato dall'ufficio postale anche Giovanni Scotti. Posava in un angolo la coppola nera, si sfilava la giacca e si arrotolava le maniche della camicia fino agli avambracci: per qualche settimana avrebbe allestito la scena sacra insieme al duca.

Albaneta si sistemava in ginocchio, sopra un cuscino, e con l'aiuto di Giovanni estraeva i pezzi a uno a uno dalle casse di legno, dove erano stati riposti l'anno prima. Con delicatezza, come stesse pulendo la bocca di un neonato, sfilava i rimasugli di paglia che si insinuavano nelle pieghe delle vesti di seta, lisciava il manto della Madonna stirando il fil di ferro cucito nell'orlo per dare volume e consistenza di abito vero, e col pollice lustrava le guance degli angeli. Per pulire gli argenti e gli ottoni dei finimenti Giovanni usava una pasta biancastra di sua invenzione che li faceva brillare alla luce delle candele.

Se al duca spettava la regia, a Giovanni toccava l'esecuzione: inchiodava una tela di cotone a un grande telaio di legno, che poi fissava alla parete del salone. Con mano sicura adoperava stucco, gesso e colla per preparare la cornice prima di stendere la foglia d'oro e, da ultimo, in tre pomeriggi dipingeva un fondale stendendo il colore con grosse pennellate ("Metteteci un po' più di luce e di sole! Siamo a Napoli, Giovanni, ve lo siete scordato?"). Albaneta intanto continuava a estrarre i pastori dalle casse, finché tutto il salone era invaso da decine di figure, suddivise per generi: gli uomini e le donne, i ragazzini e gli angeli, gli animali. A parte, poi, i finimenti. "Il mio esercito," si compiaceva Albaneta, "con le sue armate disciplinate e ubbidienti." Dipinto il fondale, Giovanni lo aiutava ad avvicinare lo scoglio alla parete. In silenzio montavano il presepe seguendo lo schema classico

settecentesco, a sinistra l'annuncio ai pastori, al centro il rudere del tempio pagano, a destra la taverna, il *diversorium* del Vangelo di Luca. Con due pennelli finissimi Giovanni spolverava gli ovili, il tempio e le case, insistendo nelle pieghe del sughero dove si annidava la polvere.

Considerate le sue dita grosse e corte, il duca maneggiava i minuscoli arredi del presepe con una grazia sbalorditiva. Sui tavoli della taverna riusciva ad appoggiare lucerne di ottone alte un paio di centimetri e zuppiere grandi come biglie di vetro. Un corteo di dame con i parasole di carta cinese scortava i re stranieri carichi di tesori e in alto, sopra tutta Napoli e i suoi vicoli, sopra gli ambulanti, i pezzenti, sopra le galline e le reti da pesca, tra le colonne ioniche degli antichi dèi, turbinavano gli angeli, gli arcangeli e i cherubini. Dopo aver montato il presepe, Albaneta e Giovanni si sedevano su un panchetto a contemplare l'opera compiuta. "Guardate quegli angeli in gloria, Giovanni, li abbiamo fatti volare in un vortice maestoso, non vi pare? E quella bella ragazza con il costume di Genzano, avete visto che occhi sgranati? Quella non l'aveva mai vista un'ambasceria di Mori come la nostra, così ricca, con le scimmie, i leoni e gli elefanti con i pennacchi. E lo Scurnuso? Quest'anno si è messo di buonumore, non sembra anche a voi? E la luce? Lavoro magnifico, Giovanni, le vostre pennellate. Vi avevo chiesto di dipingere la luce nuova dell'alba sulla notte pagana e voi ci avete messo pure il riflesso del mare."

A quanti gli chiedevano se non fosse una sciocchezza montare e smontare un presepe di centocinquantaquattro pezzi anche in tempo di guerra, Albaneta rispondeva, con uno sguardo di completo stupore per l'insensatezza della domanda, che il presepe è per sua stessa natura devozione, speranza e movimento; e che non avrebbe interrotto la consuetudine di montare la scena sacra nemmeno sotto una pioggia di bombe.

7.

Francesco di Belmonte e la sua "vocazione" tardiva

La vocazione religiosa del cardinale Francesco di Belmonte non si sarebbe potuta definire autentica. "Trovandomi," diceva agli amici più intimi allargando le braccia e stringendosi nelle spalle, "mi sono fatto prete." Quel "trovandomi" alludeva a un patrimonio agli sgoccioli, fatto di terre abbarbicate sulle pendici della Sila e pertanto "assai ingrate".

Il ramo dei marchesi di Camigliata a cui apparteneva il cardinale Francesco di Belmonte era un ramo nato secco che avrebbe dovuto essere potato per non indebolire la pianta principale, quei principi di Belmonte che avevano fatto costruire a metà Seicento il palazzo a Monte di Dio. I principi di Belmonte al regno borbonico avevano dato denaro, ufficiali, badesse, abati, donazioni e un paio di ammiragli. E soprattutto figli. Figliavano e figliavano, afflitti da una capacità riproduttiva che dissanguava il patrimonio, generazione dopo generazione, tali e quali i polloni che succhiano linfa e vigore. Intorno al 1832, per sollecita intercessione reale – a palazzo non si voleva scontentare uno dei pilastri su cui poggiava la corte borbonica in quegli anni traballanti –, il ramo dei marchesi di Camigliata era stato potato con la mano implacabile del giardiniere reale, con il pretesto che alcuni regnicoli minacciavano di sollevarsi; e l'intero gruppetto marchionale era stato spedito a inselvatichirsi nelle Calabrie, a tante ore di carrozza da Napoli e dai principeschi cugini da renderne inudibili le proteste e impossibile il ritorno.

Quando raccontava della sua tardiva ordinazione, Belmonte diceva la verità. Da ragazzo, in Calabria, qualche buona lettura l'aveva fatta e aveva coltivato sogni ambiziosi: visitare l'Europa, traversare gli oceani, frequentare il bel mondo. Tuttavia, pur avendo un carattere poco incline al pessimismo, un'occhiata alla liquidità familiare aveva rintuzzato quei sogni, e non poco. La visione dei boschi sterminati della Sila, in cui si figurava irrancidire negli anni, lo sgomentava. Era consapevole – consapevole e rassegnato – che essere il secondogenito di una famiglia impoverita era una iattura bella e buona: alla morte del padre, quel mezzo deficiente di suo fratello Raimondo avrebbe ereditato il palazzo sulla piazza di Camigliata con tutti gli arredi, biliardo compreso (uno spreco, Raimondo non sapeva nemmeno reggere in mano una stecca); e non solo il palazzo, ma anche le campagne in pianura ridotte a paludi da una pessima gestione. Se fossero toccate a lui, si rammaricava, le avrebbe vendute con un duplice vantaggio: lui si sarebbe goduto i denari e l'ipotetico acquirente avrebbe potuto bonificarle e metterle a reddito. Grano, agrumi, liquirizia… laggiù cresceva qualunque cosa, bastava metterci mano. Raimondo invece le avrebbe lasciate marcire, così, per il gusto di andare a caccia di anatre.

Nel dicembre 1906 una febbre enterica arrivò fino a Camigliata e si portò via un terzo del paese, compreso il padre di Raimondo e Francesco. Le volontà testamentarie del marchese furono eseguite alla lettera: Raimondo ereditava ogni cosa, tranne una masseria affondata nella Sila greca, a venti chilometri dal paese più vicino e destinata a Francesco. Ci sarebbero voluti più soldi a rimetterla in sesto – commentò la marchesa vedova – di quanti se ne sarebbero mai potuti ricavare in tre secoli di mezzadria.

Francesco aveva compiuto da poco sedici anni e non aveva idea di cosa gli sarebbe toccato in futuro: non riconosceva in sé alcuna inclinazione per la carriera ecclesiastica o militare e si sentiva solo vagamente portato allo studio.

Fu padre Cantelmo, lo zio prete, a smuovere inavvertitamente quella situazione di stallo suggerendogli l'ingresso in seminario. Qualche mestiere doveva pur intraprenderlo, disse, Raimondo stava per ammogliarsi e non se lo sarebbe tenuto in casa tanto a lungo. La vita sacerdotale aveva i suoi vantaggi, soprattutto per un ragazzo incline alla solitudine e alla lettura; e, quanto al seminario, padre Cantelmo aveva delle conoscenze a Napoli, dove la vita era senz'altro più effervescente che in Calabria. A Napoli poi viveva, ultimo della stirpe, il vecchio principe di Belmonte, capo della casata, ricchissimo, eccentrico e senza figli.

E qui padre Cantelmo faceva una risatina sorniona, biascicando "*oncle à héritage*" nell'orecchio della marchesa che faceva finta di non sentire, per decenza.

Nei discorsi di padre Cantelmo non c'era la minima traccia di vocazione, si stupiva Francesco, tantomeno di spiritualità. E poiché non se ne sentiva scorrere dentro una goccia nemmeno lui, questa considerazione finì con il rassicurarlo. Si affidò a quella nostalgia dello zio per un mondo lontano e moderno, quello di Napoli e di Roma, e per il loro brulichio, come all'unico progetto che considerasse alla sua portata; e fu questo, alla lunga, che stese su di lui un incongruo impasto di promesse mancate e sogni irrealizzabili, disincanto e speranza, malinconie e rimpianti già presagiti, come una maledizione incombente a cui la via del seminario sembrava essere l'alternativa più solida.

8.

Una carriera in ascesa:

Francesco di Belmonte diventa cardinale e incontra per la prima volta Girolamo Albaneta

La carriera ecclesiastica che Francesco di Belmonte aveva intrapreso con tanta leggerezza in realtà aveva finito col piacergli. Una volta uscito dal seminario aveva preso l'abitudine di visitare ogni chiesa e ogni monastero di Napoli, insistendo per farsi aprire i chiostri e gli archivi, anche quelli più inaccessibili o in cattivo stato. A volte, alla fine di una giornata di studi o di ritorno dalle visite pastorali – che di tanto in tanto gli toccavano –, capitava che venisse preso da un oscuro sentimento di correità. Era questione di pochi attimi, va detto: ogni riflessione, per amara che fosse, veniva spazzata via da una ventata di disincanto che gli pareva il complemento naturale della sua natura giocosa e concreta. Senza provare una vera amarezza, si domandava se quel rassegnato distacco nei confronti del lerciume del mondo – era così che lo chiamava tra sé e sé – non fosse peccaminoso, tanto più peccaminoso e per sino oltraggioso considerato l'abito che portava; gli pareva che le sue ricognizioni nel cuore di un luogo in cui si mischiavano così vistosamente degrado e bellezza avrebbero dovuto far risuonare in lui corde di indignazione. Ed era consapevole, consapevole e mortificato, che era piuttosto la bellezza a impensierirlo, come se contenesse in sé un potere di soggiogamento più distruttivo che fruttifero. Considerava il proprio disincanto come la conseguenza naturale della capacità di adattamento della specie umana, declinata a Napoli in una delle sue forme più sofisticate. E quando presagiva che quella capacità a cui riconosceva, in generale, diversi meriti – tra cui quello di essere stata la salvezza dei napoletani lungo i secoli – sarebbe potuta diventarne anche la condanna, il suo umore sereno si tingeva di una breve inquietudine; breve, appunto, perché la sua indole fondamentalmente gioiosa non consentiva in lui una lunga permanenza di emozioni di natura diversa.

Si fece la fama di uomo colto e appassionato, e poiché dirigeva la sua voracità intellettuale prevalentemente verso il sacro, questo fu sufficiente a fargli fare un'onesta e meritata carriera. Il suo cognome storico e altisonante gli abbreviò la strada per la porpora cardinalizia e la sua memoria prodigiosa gli valse l'incarico di sovrintendente agli archivi ecclesiastici della diocesi, compito che svolse sempre con attenzione e competenza. Aveva imparato a stemperare i rari accenni di senso di colpa che pure lo pungevano di tanto in tanto – ricordava benissimo le ragioni per cui era entrato in seminario – nel convincimento di essere, a suo modo, un accademico prestato alla chiesa, per qualche oscuro progetto del Padreterno, o comunque per una misteriosa distrazione celeste; e smise di ricordare a se stesso che ogni tanto avrebbe desiderato in dono la benedizione di una fede trasparente. Senza più indagarne le ragioni si convinse che nel suo caso la "vocazione" era stata seminata in un terreno così ricco da far nascere spontaneamente attorno a sé una moltitudine di erbe infestanti, da tenere a bada con occhio vigile ma senza darsene troppa pena.

Se l'elezione a cardinale non era stata una grossa sorpresa per nessuno, il testamento del vecchio principe di Belmonte lasciò tutti di stucco: Francesco ereditava ogni cosa, beni mobili e immobili, compreso l'intero palazzo a Monte di Dio.

“Il mio è un caso singolare,” amava dire agli amici quando un Fiano di Avellino gli benediva l’umore, “dal fondo delle Calabrie sono risalito su fino a Monte di Dio. Entrato in seminario per necessità e non per vocazione, ne sono uscito con la vocazione e senza necessità.

Mio zio, l’ultimo principe di Belmonte, buonanima, si è strozzato con un’oliva di Gaeta, imprevedibilmente senza figli, e io sono finito a godermi il palazzo avito. O meglio, *avuto*.”

Era passato poco più di un mese quando Francesco di Belmonte fu chiamato a benedire per la prima volta il presepe di casa Albaneta prima che venisse smontato nel giorno della Candelora. Ne rimase folgorato. Impartì la benedizione con espressione assente, perso com’era a contemplare la scena sacra. Il duca di Albaneta scambiò quell’imbambolamento per un chiaro segno di devozione, e devozione in effetti si rivelò in seguito, non tanto – o non solo – al sacro Mistero quanto al collezionismo.

Belmonte aveva finalmente ricevuto la sua personale folgorazione, sia pur meno sacra di quanto ci si sarebbe potuti aspettare.

“Quanto ne volete?” sussurrò, incapace di distogliere lo sguardo dal presepe. “Quanto?”

“Eh?” fece il padrone di casa, nel dubbio di non aver sentito bene.

“Quanto ne volete?” ripeté Belmonte.

“Quanto ne volete di *che*, Vostra Eminenza?” si spazientì il duca. Quell’imbecille non poteva pensare che il presepe di casa Albaneta fosse in vendita.

Belmonte si scosse.

“Scusate,” disse, “mi sono espresso male.

Quanti ne avete?”

“Centocinquantaquattro. Quarantasette animali, centodue pastori e cinque accademie. Il pezzo più importante è lo zampognaro. Tommaso Schettini. A mia moglie piace la procidana. Li vedete gli orecchini di corallo? Li ho fatti copiare a Torre del Greco per mia nuora.”

“E quelli?” domandò Belmonte puntando il dito su un gruppo di tre figure, uno storpio, un ragazzo e una bambina.

“Avete occhio da intenditore, Eminenza.

Complimenti. L’autore è sconosciuto. Sono figure tarde, ma la squisitezza della fattura è sorprendente. Sembra che respirino, non è vero?

E guardate lo storpio, lo vedete che il dolore gli ha scavato la faccia? E la bambina? Non vi viene voglia di baciarla?”

“È uno spettacolo,” mormorò Belmonte.

“Uno spettacolo, sissignore.”

Quella notte il cardinale non riuscì a chiudere occhio. Appena si addormentava, gli sembrava di vorticare in un turbine di ali e braccia e sbuffi di seta bianca come i mulinelli di polvere nello scirocco.

Uomo di chiesa e di nobiltà, come amava definirsi, Belmonte riteneva di conoscere bene tanto le anime degli uomini quanto le loro debolezze. E quest’arte, diceva, chiamata altrove diplomazia, gli aveva consentito di galleggiare sugli anni incerti dell’ultimo trentennio con la stessa facilità di un sughero gettato tra i flutti.

Adesso però scorgeva un fine: gli sembrava che, vista in retrospettiva, la sua vita – che fino a quel momento gli era sembrata mossa da una folata di vento leggero e nient’altro – avesse acquisito una intelaiatura precisa; anzi, che a ben guardare l’avesse sempre avuta, se solo si fosse preoccupato di osservarla in filigrana.

In pochi mesi, Belmonte riuscì a mettere insieme una collezione di ventisei pastori. All'asta Doria d'Angri acquistò un gruppo di pecore e capre di Giuseppe Gori, due angeli e un suonatore di violino di Celebrano. E al rione Sirignano comprò dagli eredi De Luigi uno scarabattolo di vetro e tartaruga che custodiva un Mistero di rara bellezza.

9.

Girolamo Albaneta prende una decisione e fa una proposta al cardinale Belmonte

La svolta arrivò con una telefonata a metà mattina del 10 dicembre 1942. Era Girolamo Albaneta. All'apparecchio, una voce per la prima volta affievolita dalla stanchezza pregava il cardinale di tornare a benedire, come ogni anno, il presepe montato. Belmonte accettò con allegria, era sempre un piacere salire lo scalone di palazzo Valcarcel di Albaneta e intrattenersi con un padrone di casa dalla conversazione tanto colta e brillante.

"Allora, raccontatemi un po', come procede la vostra collezione? La passione continua o si fatta più tiepida, Eminenza?" lo punzecchiò Albaneta ricevendolo nel salottino Impero.

"Continua, continua, con un solo obiettivo: trovare i pastori della camera segreta del principe di Ischitella."

"Rassegnatevi, non esistono più. Ischitella aveva le mani bucate e si vendette pure l'oro dei Re Magi e le stoviglie d'argento. Quella leggenda, che avrebbe avuto una camera segreta dove custodiva i pastori più belli, non ha alcun fondamento."

"Eppure negli archivi ho trovato un riferimento preciso a…"

"Tutte balle, Eminenza, perdonate la franchezza. Volete un bel presepe? Compratevi il mio."

Belmonte sorrise. "Lo comprerei se fosse in vendita," scherzò.

Albaneta tirò fuori un pacchetto di sigarette.

"Tabacco di contrabbando," disse, "favorite."

Il cardinale scosse la testa. Albaneta aveva occhi serissimi e lui si sentì a disagio. "Benediciamo questa vostra meraviglia," disse.

"Allora, che ne dite? Lo volete il mio presepe? Allestito con centotrentasei pezzi. Lo scoglio è originale e la taverna ha i vetri antichi. E vi vendo pure i pastori che conservo in vetrina. Sono quelli più delicati, che potrebbero subire qualche rottura a entrare e uscire dalle casse ogni anno. Sono altri diciotto capolavori. Tutti antecedenti al 1759 tranne sei, posteriori di una quarantina d'anni ma altrettanto belli. Della stessa mano, credo, dell'artista che ha modellato lo storpio e i due ragazzi che vi piacevano tanto. Venite a dare un'occhiata allo Scurnuso."

"Lo Scurnuso?" chiese Belmonte.

"Lo chiamava così l'antiquario che me lo vendette anni fa." Albaneta aprì un cassetto del comò e infilò una chiave nella serratura della vetrina. Con grande delicatezza prese lo storpio e lo mise in mano al cardinale. "Guardatelo. Lo sentite come respira?"

Belmonte portò il pastore sotto la luce di una lampada. La pelle dello storpio, cotta dal sole, sembrava luccicare di sudore. "Chi è l'artista?" domandò.

"Non ne ho idea. Faceva parte della collezione di Gaspare Riccio. Ho fatto qualche ricerca, ma non sono riuscito a scoprire nulla.

Ho sempre pensato che si trattasse di un suo lavorante di cui lo stesso Riccio aveva intuito le doti, altrimenti non avrebbe conservato questo gruppo di pastori con tanta cura. Vedete la verosimiglianza con cui sono ritratte le figure?

Voi siete uno studioso, abituato alle biblioteche e agli archivi. Pensate quanto ancora potreste scoprire sul presepe napoletano e su questo artista in particolare. Non vi piacerebbe se fossero vostri?"

"Albaneta, voi vi burlate di me e della mia debolezza," si incupì Belmonte. "Portate rispetto all'abito, se non all'amico."

"Nessuna burla. Voglio vendere. Ragioni personali."

"Vendete qualcos'altro. Vendete la terra, i quadri, le argenterie, ma non privatevi del vostro presepe. È una vita che collezionate pastori, e prima di voi li collezionava vostro padre.

Scusate, ma mi pare una fesseria."

"Tutto quello che si poteva vendere è stato venduto, Eminenza. Siete un uomo distratto. Date un'occhiata alle pareti. Come vi sembrano?"

Belmonte si strinse la punta del naso tra le dita. Aveva una conoscenza sufficiente delle cose del mondo per sapere quanto i tracolli finanziari fossero sempre in agguato; ma non si sarebbe mai aspettato che accadesse agli Albaneta. Le pareti comunque – sospirò, guardandosi in giro – erano effettivamente vuote.

"Cos'è successo?" domandò corrugando le sopracciglia.

Albaneta tirò una lunga boccata di fumo e sembrò riflettere. Tacque anche Belmonte, da buon conoscitore di anime quale si piccava di essere. Si preparò all'eventualità che il duca non rispondesse; o che mentisse, soprattutto se la rovina economica era da attribuirsi al gioco.

Quanto alle donne, benché costose, era difficile pensare che avessero potuto prosciugare un simile patrimonio.

"Mio figlio Giacomo si è sposato dieci anni fa, ricordate?" chiese Albaneta. "Con una ragazza intelligente. Bella, anche. Li avete incontrati qui da me, qualche volta. Abitano a Roma. Abitavano," si corresse. "Hanno due bambini, Girolamo e Sandro."

Belmonte annuì. Ricordava i due bambini che lo osservavano impettiti e silenziosi quando celebrava messa nella cappella di palazzo Valcarcel l'antivigilia di Natale.

Albaneta sorrise. "Sa cosa dice Girolamo?

Che è un bambino molto fortunato perché festeggia tutto due volte."

"Due volte?"

"Hanuccà e il Natale. La Santa Pasqua e la Pasqua ebraica."

Belmonte serrò le labbra.

"Voi non avete figli, Eminenza, né nipoti.

Ma quando mi guardo Girolamo e Sandro e penso che siamo un paese che va a caccia di bambini come loro, di donne come mia nuora, mi viene la nausea. Peggio che la nausea, mi viene da vomitare. Lo sapete che in mezza Europa rastrellano gli israeliti? Dicono che li mandano a lavorare. Ci credete, voi, a queste balle?"

Belmonte sentiva caldo alle guance. Albaneta sembrava rinsecchito, come se tutta quella preoccupazione lo avesse roso da dentro. "E allora, questo presepe," disse riscuotendosi, "che ne vogliamo fare?"

Il cardinale era confuso. "Perdonatemi, credo di non aver capito."

Il duca di Albaneta socchiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un mezzo sorriso. "Ho delle conoscenze," mormorò. "Tutti quei ricevimenti a cui mia moglie mi ha obbligato a partecipare negli anni, alla fine a qualcosa sono serviti. Ho trovato il modo di farli partire. Tutti e quattro.

La partenza è fissata entro il 15 del mese venturo. Voglio che vadano in America."

“E voi?”

“Io? E dove volete che vada, io? Di lingue estere so solo il francese e lo parlo una chiavica.

Mi vedete, voi, laggiù? A fare l’italoamericano? Meglio restare a Napoli a fare il duca, credetemi. Mi viene meglio, sapete, l’ho fatto tutta la vita. Insomma, questo presepe ve lo accattate o no?”

“Quanto ne volete?”

“Un’enormità. Ho venduto tutto il resto, palazzo compreso, per un tozzo di pane. Se potessi, il mio presepe non lo venderei mai. C’è tutta Napoli qui dentro, e la Napoli che piace a voi e a me. Non quello schifo che vediamo oggi e che andrà sempre peggio perché gli uomini peggiorano, Eminenza, lo sapete meglio di me, visto il mestiere che fate.”

“Quanto grande è quest’enormità?”

“Grande abbastanza perché Giacomo e i bambini possano vivere senza preoccupazioni.

E non vi faccio nessuno sconto.”

Belmonte schioccò la lingua.

“Non mi chiedete perché me ne approfitto?” riprese il duca.

“Sono tutto orecchi.”

“Siete il solo acquirente che vorrei, l’unico che si merita i miei pastori. E poi questo presepe ve lo siete già comprato con gli occhi e con il cuore anni fa, Eminenza, quando veniste a benedirlo la prima volta; se lo volete è tutto vostro, ora. Pagatemi e portatevelo via. Ve lo rimontate dove volete, a casa vostra o al palazzo vescovile, come vi pare. Oppure, date retta a me, lo nascondete per bene, lo mandate in campagna, per proteggerlo dalle bombe. I pastori sono delicatissimi, si rompono con facilità e la seta dei vestiti si taglia con lo sguardo. Perdere tutta questa bellezza sarebbe un sacrilegio, uno dei tanti che si consumano ogni giorno. Sapete come si dice, no? Il presepe è una pagina di Vangelo spiegata ai napoletani. Se è così, se di Vangelo si tratta, tocca a voi rimediare. Avete denaro, conoscenze, influenza. Vi sono piovute sulla testa un certo numero di benedizioni, perdonatemi se mi permetto di ricordarvelo.

Che ne dite? La mia offerta vi sembra interessante?”

Il cardinale era seduto su una poltrona di velluto verde, rigido e diritto, senza nemmeno sfiorare lo schienale. “Posso prestarvi il denaro,” disse, “senza che mi vendiate il presepe.

Sono un uomo ricco.”

“Niente carità, Eminenza, e niente debolezze. Vi offro uno scambio, alla pari. Anzi, sulla mia offerta ci metto sopra anche il segreto che ho custodito meglio. Si chiama Giovanni Scotti. Senza di lui, non provateci nemmeno a montare un presepe. Scordatevi di vestire i pastori o di riuscire a sistemarli come si deve. Fu mia moglie a scoprirne l’esistenza, per caso. È il marito della nostra stiratrice, figuratevi. La sua abilità più evidente è quella di restauratore, ma le sue competenze vanno molto al di là.

Giovanni Scotti non parla con nessuno, parla solo con i pastori. Io credo che sappia chi sono stati. Sapete meglio di me che sugli autori del presepe napoletano non si hanno molte notizie, a parte i grandi scultori che hanno lasciato opere firmate o di attribuzione certa. E immaginerete anche voi che molte di queste fisionomie sono reali. Queste sono le facce di duecento anni fa. Guardate questo storpio con le mani e i piedi bendati, potete immaginare che non abbia mai vissuto?”

“Albaneta, la vostra proposta mi turba.”

“Non turbatevi per così poco, Eminenza.

Guardatevi attorno. Vi pare che possiamo ancora indulgere in sottigliezze? Credevamo che la nostra città fosse più eterna di Roma, più saggia di Atene e molto più bella del vostro Paradiso.

Credevamo che questo fosse un segno.

L'indicazione che un miracolo si sarebbe compiuto oggi, domani o dopodomani. Crediamo nelle leggende, nei miracoli, nelle profezie, parliamo con i morti e con i santi. Come Giovanni Scotti che parla con i pastori. Ma adesso sono stanco. I napoletani sono stanchi. Ci si stanca anche della bellezza, non credete? Ci si stanca di aspettare promesse che non si compiono, miracoli che non accadono. Ieri pomeriggio sono cadute le bombe sul lungomare e le esplosioni hanno fatto tremare anche questo mio vecchio palazzo. In segno di gratitudine per la nostra misteriosa salvezza, mia moglie ha fatto benedire dal parroco tutta la strada e lo ha ringraziato con una zuccheriera d'argento, vuota naturalmente, l'ultima del servizio inglese. Guardate i miei angeli in gloria, turbinano come uno sciame di api colorate. Non si sono accorti di nulla. Giocano, smemorati e distanti. Le loro ali sono fatte di legno, come sapete. Se fossero di terracotta sarebbero troppo pesanti e non avremmo quell'illusione di un volo compiuto in piena libertà e leggerezza che tanto ci incanta. Libertà illusoria, naturalmente, sono appesi a fili invisibili, legati mani e piedi; nati nei vicoli, anche loro . Prigionieri, Eminenza , come tutti noi, qui.

"Datemi retta, compratevi il mio presepe e invitate Giovanni a casa vostra. Offritegli un bicchiere di vino e cominciate a giocare. Può dipingervi un fondale in due giorni, scegliete voi tra i tanti colori del cielo di Napoli quello che si intona di più al vostro umore del momento. Lui vi dipingerà il cielo settecentesco con le sue striature di celeste e rosa o quello così limpido da sembrare compatto come una volta di smalto. Volete un cielo cupo? La notte stellata? Scotti sa rammentarvi la luce della luna invernale, la stessa che vi avrà sorpreso da bambino le notti in cui un incubo è venuto a svegliarvi. O i colori trasparenti della nostra estate, quando l'alba stende le pieghe del mare. Scotti sistemerà i vostri pastori – i nostri, lasciatemelo dire – come voi non vi sognate nemmeno di poter fare. Ve li indicherà a uno a uno.

Vi dirà che la pescivendola è stata una bella ragazza di Castellammare di Stabia, o che il tavernaro era un attaccabrighe finito poi impiccato. Lo vedete l'erbivendolo che guida una giumenta con la gerla stracolma com'è contento di avere tanto ben di Dio da piazzare al mercato? E il ragazzino scontroso vicino allo storpio? Ogni volta che montavamo il presepe, Scotti voleva metterli vicini, lo Scurnuso e il ragazzino senza camicia. Diceva che è così che dev'essere. Non vi credete, eh, non sono impazzito. Vendo tutto e spedisco i miei nipoti da un'altra parte, questo è quanto. Forse Scotti è uscito pazzo. Inventa storie, leggende, dicerie.

È possibile che si burli di noi, di me e di voi e di questa nostra debolezza, conservare qualcosa di fragile e inutile quando tutto il resto affonda. Oppure è un visionario, uno scimunito, che inventa una trama dove non ce n'è. Decidete voi. Io, per me, ho deciso."

10.

Giovanni Scotti passa di mano come il presepe Albaneta

Quella domenica – aveva smesso di piovere da un paio d'ore, ma la luce del primo pomeriggio conservava una lucentezza da temporale imminente – Giovanni rientrò a casa stravolto. Annina non lo aveva mai visto così agitato. Si era seduto al tavolo in un silenzio ostinato e irremovibile, senza togliersi neanche la giacca. Lei si era intestardita a tentare di cavargli di bocca parole sensate, finché, quando i bagliori di nuovi lampi avevano ripreso a brillare, Giovanni le aveva detto che Albaneta era impazzito o qualcosa di simile: aveva venduto il presepe e ogni altra cosa a palazzo. Annina lo aveva guardato, sospettosa. "Ma che vai dicendo Giovà, il duca? Il duca *nostro*? E la duchessa? Che dice la duchessa? Che hanno venduto? E io che credevo che avevano nascosto la roba loro per paura di perderla!"

Giovanni l'aveva guardata senza nemmeno vederla e si era alzato per andare a togliersi il vestito buono. Era tornato con addosso i pantaloni da lavoro e aveva estratto i pennelli immersi nel barattolo con l'acquaragia, asciugandoli nello straccio. Annina si era sentita strappata tra due opposti sentimenti: immaginava che per Giovanni sarebbe stato doloroso interrompere la lunga consuetudine di amicizia – si poteva chiamare così? – con il duca; ma al tempo stesso si augurava che avrebbe passato più tempo a casa, almeno la domenica.

Albaneta cominciò a trascorrere tutti i pomeriggi al Molosiglio, a scrutare il mare come se dovesse strappargli chissà quale segreto: si rialzava il bavero della giacca quando una folata di vento più forte lo infreddoliva e rimaneva appoggiato al bastone, con le gambe tozze leggermente divaricate, fino al tramonto. Si diceva che la duchessa, che fosse per il dispiacere di aver visto partire il figlio e i nipoti o per aver dovuto licenziare metà della servitù, avesse cominciato a vaneggiare anche lei; comunque fosse, nei suoi impeccabili tailleur seguiva il marito fino al porto mantenendosi a una certa distanza, le mani a schermo davanti al viso, se per ripararsi gli occhi dal sole o per non essere riconosciuta nessuno poteva dirlo.

Di ritorno verso casa risalivano via Chiaia, il duca più avanti di una ventina di passi e la duchessa che rallentava guardandosi attorno.

Si fermava davanti a quelle vetrine ricavate nelle facciate delle case – a un metro da terra, incorniciate di legno scuro e chiuse su un lato da un lucchetto – per mostrare ai passanti fazzoletti ricamati, cravatte o articoli di profumeria quando il negozio in cui acquistarli è all'interno di un cortile o nel vicolo dietro l'angolo. La duchessa faceva le sue soste secondo l'estro del momento, ma non mancava mai la vetrina della modista, che esibiva un unico lembo di feltro grigio – un'idea di cappello, più che un cappello vero – e uno scampolo di veletta nera a piccoli pois, quasi uno sciame di moscerini; e l'agenzia di viaggi Gargiulo & Gentile – chiusa da un paio d'anni – i cui proprietari, nella fretta del trasloco, avevano dimenticato in vetrina manifesti e locandine pubblicitarie di grandi alberghi e crociere transatlantiche.

La duchessa di Albaneta assumeva allora la stessa espressione concentrata di quando supervisionava la tavola prima di un ricevimento. La perfetta simmetria dei posti apparecchiati, lo

scintillio dei cristalli vuoti, le candele nuove ancora da accendere ai suoi occhi erano già qualcos'altro, ospiti in conversazione, bicchieri riempiti di vino rosso e bianco, fiammelle danzanti. Che il futuro immediato o lontano potesse compiersi, ubbidiente alle sue aspettative, era una certezza che nemmeno la guerra o la separazione da Giacomo e dai bambini avrebbe potuto incrinare e che risorgeva, indenne, sollecitata da quelle cianfrusaglie impolverate. Con lo stesso languore fiducioso la duchessa di Albaneta osservava i grandi alberghi sui laghi, dalle terrazze a pelo d'acqua soffocate di camelie e ortensie, tra cui balenavano come animali misteriosi poltrone vuote di midollino e sedie Thonet. Il duca non si voltava mai a chiamarla, né si fermava ad aspettarla.

Passato, presente e futuro si erano confusi, in ciascuno dei due, come un'acqua mischiata al vino in proporzioni diverse ma ugualmente irrimediabili: e se l'una sostava, mortalmente pallida, davanti alle locandine sbiadite, l'altro camminava lento, badando a non infilare la punta del bastone nelle giunture irregolari dei basoli di piperno.

Giovanni non era rimasto a casa come la moglie aveva sperato, e in questo Annina vide una macchinazione degli eventi contro di lei che la lasciò più perplessa che irritata. Giovanni aveva seguito i pastori di Albaneta ed era stato accalappiato dal cardinale. Annina, non avendolo mai visto, se lo figurava come una montagna d'uomo scintillante di raso rosso, più simile a un diavolo che a un prelato; e per lei diavolo era, perché rappresentava la tentazione in carne e ossa che attirava Giovanni irresistibilmente, trascinandolo via da lei come un pesce preso all'amo, incapace di liberarsi e sfinito dalla stanchezza.

11.

Il cardinale Belmonte chiede a Giovanni Scotti di redigere un inventario e si immalinconisce

Una volta acquistato il presepe di Girolamo Albaneta, il cardinale – all'apice del suo prestigio e felice di aver ottenuto, sia pure a caro prezzo, una collezione di pastori composta di pezzi accuratamente selezionati – conobbe per la prima volta in vita sua i demoni dell'inquietudine e dell'insonnia. Stentava a confessare a se stesso che non prendeva sonno e restava inchiodato alla spalliera del letto non per la visione di una città sventrata, né per l'odore di legno bruciato che emanava dalle viscere di Napoli; e neppure per la miseria della popolazione, avvilita dalla mancanza di acqua e di cibo e costretta a una transumanza da un ricovero all'altro. La sua preoccupazione non riguardava nemmeno i suoi beni personali, il gran palazzo ereditato in extremis con lo scalone di marmo, i lampadari scintillanti o le sedie di raso verde e oro che facevano apparire polveroso e provinciale ogni arredo del feudo di Camigliata. Il pensiero che lo teneva sveglio era il presepe.

Voleva proteggerlo, conservarlo; e prese a chiamare Giovanni Scotti con mille pretesti: dar movimento al gruppo dei Mori facendo sgusciare un paggio africano a metà del corteo, con il turbante piumato di rosso e la fusciacca in vita, allestire il gruppo di sfaccendati seduti ai tavoli dell'osteria o sistemare il pastore della Meraviglia in mezzo ai pecorai addormentati.

Giocare con i pastori – di questo si trattava, alla fine – gli era diventato necessario, e in questo gioco l'abilità di Giovanni gli era indispensabile; ma, sopra ogni altra necessità, spiccava quella di avere Giovanni accanto a sé, come custode del suo tesoro, ispiratore di ogni scenografia e soprattutto complice dell'ansia e del godimento che quel tesoro gli procurava.

Di notte, quando la paura delle bombe si faceva più acuta, si malediva per non averlo nascosto negli scantinati del palazzo o spedito in Calabria, nelle cantine sicure di Camigliata. La mattina invece, quando il sole gli rischiarava l'inquietudine, tutte quelle paure notturne sbiadivano davanti alla gioia che la sua collezione gli procurava.

Incerto sulla scelta migliore, decise di farne redigere almeno un inventario e di custodire i pezzi più belli in appositi astucci. Ordinò a un artigiano di Port'Alba la fattura di una decina di cofanetti imbottiti rivestiti di cuoio rosso, come gli astucci adoperati per custodire le porcellane, e affidò a Giovanni Scotti il compito di dare un nome a ciascuna figura – il baccalaiuolo, il verdummaro, la georgiana, l'angelo dell'Annuncio, il giovane Moro. Giovanni, in cuor suo, considerava una fesseria da ignoranti l'idea di conservare i pastori dentro scatole imbottite; il duca di Albaneta mai e poi mai avrebbe rinchiuso in una custodia – come una cosa morta – uno dei suoi pastori. Ma non disse nulla e si dedicò con pazienza alla stesura dell'inventario. Di tanto in tanto, però, vinceva la sua naturale ritrosia e spiegava a Belmonte come il colorito di un volto variasse di tonalità a seconda del sesso e del rango della figura: toni di pesca acerba per le Madonne e gli angeli in gloria, gote rosate e incarnato chiarissimo per le georgiane e le nobildonne, carnagioni color cuoio per i contadini e le popolane. Con il suo occhio sicuro insegnava a Belmonte come riconoscere la steccata che distingueva la mano di ciascuno di quegli scultori o modellatori che fossero, lo aiutava a individuare gli archetipi, a distinguerli dalle repliche di bottega o dalle infinite varianti. Nomi certi non se ne trovavano e il

cardinale si sentiva turbato che una simile maestria nella maggioranza dei casi fosse condannata a restare anonima, tanto oscure e incerte erano le attribuzioni. Confrontava allora i pastori tra di loro, cercava le somiglianze nei modi in cui erano stati plasmati un orecchio, una capigliatura, le dita di una mano, nel tentativo di individuare lo stile di ciascun figuraro. Giovanni, dal canto suo, redigeva l'elenco e descriveva gli atteggiamenti e le pose delle figure aggiungendo le sue annotazioni personali. "Il mercante gozzuto," scriveva nella sua grafia a grandi lettere, "il pezzente sdentato", "la circassa gioiosa", "il mendicante ingrugnito". Con pazienza e lentezza, tracciava una lettera alla volta, per non sbavare l'inchiostro; consapevole, curiosamente consapevole, che restituire un nome perduto era un gesto solenne, il compimento di una missione.

Belmonte, in piedi accanto a lui, vigilava silenzioso e attento e si sentiva mordere dentro una nostalgia di tempi di pace e mercati di piazza, di feste popolari e cortei principeschi. Tutto perduto, si immalinconiva, i presepi del principe di Ischitella e quello del duca di Collecorvino, quello dei duchi di Diana Calà, quello dei Ruggiero – commercianti di seta al Sedile di Porto – e quello dell'orafo Jovine. Tutto perduto. Le note di pagamento, i nomi delle botteghe e quelli dei figurari. Giovanni, nel vedere quello scoramento, lo consolava:

"Eminenza, ma a voi che ve ne importa di conoscere l'artista? Non vedete che queste sono anime di cristiani, come la vostra e la mia?

Guardatevi il vostro Scurnuso, la faccia di terra che tiene… quello pensa che deve morire ma non è vero, quello campa, come voi e come me.

Campa, Eminenza, e camperà più di noi. Manco lui sa chi lo ha modellato. E allora che ve ne importa a voi? Che vi cambia? È vostro. Lo tenete voi. Pure l'astuccio gli avete fatto. Non vi basta?".

12.

Cenere

Nello spazio dilatato dal silenzio, il rito serale dell'apparecchiatura del vestito di Giovanni è diventato un rituale scaramantico, come se compiendo ogni giorno gli stessi gesti lui e Annina riuscissero a tenere a bada il disordine incombente. È stato Giovanni a indicare a entrambi la via da percorrere, rivelando un attaccamento ostinato alle sue abitudini: continuare a uscire di casa alla stessa ora, indossare lo stesso vestito e le scarpe lucide, conservare il doppio lavoro – l'impiego alle Poste e quello di restauratore – come un militare in congedo che non si rassegni a levarsi di dosso l'uniforme.

Annina lo vede uscire di casa tranquillo, sempre alla stessa ora, senza mostrare fretta né agitazione, nemmeno quando la città sembra scivolare in un'isteria collettiva; è venuta a sapere – solo un paio di settimane dopo la tragedia – che Giovanni si trovava a pochi passi dal tram numero 9, sventrato da una bomba appena dopo che ne era sceso. Sospetta che sia scampato anche al crollo di un palazzo a Monteoliveto, perché l'ufficio postale dove lavora è da quelle parti. Fingono tutti e due di non accorgersi che nell'ultimo anno le incursioni aeree su Napoli si sono intensificate, che i bombardieri arrivano all'improvviso e che la guerra ha preso una piega diversa: si accanisce sulla popolazione, mira a uccidere e distruggere senza fare più distinzioni tra obiettivi militari e obiettivi civili.

La città ne mostra ovunque i segni: cumuli di macerie, edifici e chiese sventrati, rottami di incrociatori semiaffondati.

Chi non è sfollato ha imparato la via più breve per raggiungere i rifugi antiaerei, di cui Napoli, per la sua natura geologica, è piena. Donne, vecchi e bambini ammucchiati nella penombra azzurrognola, pensa Annina, che sonnecchiano nell'attesa del cessato allarme, apatici per la paura e la fame. Quei cunicoli sotto terra di cui ha soltanto sentito parlare le mettono addosso un misto di curiosità e sgomento, li immagina abitati da spiriti antichi le cui vite tranquille e sotterranee sono disturbate – o forse no, non disturbate, forse persino divertite – dalla presenza dei fuggiaschi. Di tutti gli abitanti del palazzo, Giovanni è il solo che si rifiuti di scendere nelle grotte scavate nel tufo e Annina ormai lo asseconda. Che suoni o no la sirena antiaerea, Giovanni non interrompe quello che sta facendo. Che sia seduto a tavola davanti a un piatto di minestra o che sia allo sportello dell'ufficio postale, in compagnia dei sacchi di corrispondenza. Un conoscente le ha raccontato che durante gli allarmi Giovanni è l'unico a non allontanarsi e che i colleghi sospettano che abbia perso la ragione. Si comporta come il comandante di una nave che affonda, dicono, ma è soltanto un semplice impiegato statale.

Annina ascolta, scuote la testa e lo difende coraggiosamente, ma senza crederci: "Se Giovanni si rifiuta di scappare, avrà le sue buone ragioni," ribatte. Lo immagina allo sportello, come un re deposto e avvilito ma ancora colmo di fierezza. Se viene colto dalla sirena per strada, le è stato riferito, non allunga il passo, non corre verso il riparo più vicino ma continua per la sua destinazione, badando solo a non farsi travolgere da quelli che corrono.

Annina le prime volte veniva presa da una rabbia che le gonfiava d'ira le vene del collo, soprattutto quando lo vedeva restare seduto ad aggiustare quei maledetti pastori mentre lei gli urlava che

bisognava scendere al ricovero, che non c'era tempo, già si sentiva il rombo degli aerei con il loro carico di tritolo. Lui si limitava a risponderle che andasse lei, che ne aveva tutte le ragioni. Che scendesse insieme agli altri, in quella corsa disordinata giù per le scale, lui no, lui non ci sarebbe andato. "Non posso, Annina," diceva, "si secca tutto e dovrei rifare l'incollaggio", oppure "devo finire questa stuccatura prima che si asciughi". Annina quei pastori glieli avrebbe spezzati a uno a uno, avrebbe voluto lacerare la seta dei vestiti con le unghie. Immaginava di pestare quelle dita sottili di terracotta sotto le scarpe riducendole in una polvere finissima, come quella che si solleva su Napoli dopo i bombardamenti. Ma non faceva niente. Si limitava a guardarlo con un'ondata di amore infinito che le arrivava non sapeva da dove e si accucciava sotto il tavolo tremando di paura.

Una volta finito il bombardamento, l'euforia per aver scampato il pericolo le si mischiava a una collera sorda che le faceva ronzare le orecchie. Si chiudeva allora in un silenzio arrabbiato, di cui Giovanni non si accorgeva nemmeno, assurdamente convinto di adempiere al proprio destino restando seduto dov'era, illuminato da un fuoco interiore.

Annina se l'immagina ancora così la fiamma dell'ostinazione e della sfida, che consuma ogni residuo di saggezza finché non rimane che cenere.

13.

Il cinema è sempre il cinema

Ad Annina ogni tanto, la sera, piacerebbe ancora andare al cinema: Napoli, e questo è un pensiero che la riempie di orgoglio, ha continuato la sua vita sotto le bombe come se niente fosse. Più o meno come Giovanni, del resto.

Al cinema Alambra si proietta *La maestrina*, allo Smeraldo *Addio, Kira*, ma lui la sera è sempre troppo stanco e innervosito; e comunque, taglia corto, le storie inventate non gli piacciono. Lei gli sorride e protesta, dice che un tempo non era così, che prima della guerra, prima di tutto il resto – dice proprio così, "di tutto il resto", come se l'insieme delle loro vite formasse un grumo indistinguibile, una massa aggrovigliata e inestricabile di umori, accadimenti, notizie –, al cinema andavano insieme ogni domenica e lui ne usciva allegro, spensierato, pronto a ripetere la battuta di un attore con un tono enfatico o ridicolo; e fa del suo meglio per convincerlo che due ore di svago non possono fare danno. Ma Giovanni è irremovibile: chi passa tutta la giornata fuori di casa, sostiene, una volta rientrato non ha nessun desiderio di uscirne, tanto più chi ha un doppio lavoro, come lui, che di giorno lavora alle Poste e la sera restaura i pastori.

Per Annina è diverso: fin da ragazza è sempre uscita di casa per andare a stirare nelle case degli altri, e tutto quello che vedeva, stipato lungo il tragitto e così mutevole da un rione all'altro, finiva con l'apparirle come un catalogo del quotidiano, incarnazione viva dell'agire umano: i panni stesi, i manifesti incollati ai muri, i mucchi di immondizia, la bancarella di limoni, il chiosco dei fiori freschi o la vetrina all'angolo di via Chiaia, con i guanti di capretto sistemati in file ordinate, colorati di tinte pastello come le gelatine di frutta, in attesa di calzare mani dalle unghie smaltate e arrotondate; e se, quasi per sbaglio, intravedeva qualcosa di sé nel riflesso di una vetrina, si incarnava lei pure in una giovane femmina bellissima, fasciata di un vestito di raso argentato mentre comprava i biglietti al botteghino dell'Alambra, tutto specchi e lampadine accese; e da lì, da quel pensiero nutrito dalla polifonia dei suoni e dei sentito dire, dei vicoli e delle piazze, delle fotografie sui rotocalchi e delle canzoni alla radio, si innalzavano altri pensieri, che innestavano nella sua passeggiata una girandola di visioni inaudite e fantasticherie: lei, Annina, avrebbe indossato quei guanti di morbidissimo capretto adagiati nella vetrina, un paio per ogni vestito e capaci di trasformarle le dita in piume colorate di uccelli tropicali, l'azzurro, il rosso, il rosa acceso del corallo di Torre del Greco; e sempre lei si sarebbe sporta con accanto il suo Giovanni, di notte, dal parapetto di una nave illuminata a festa, vibrante in un saluto già colmo di nostalgia prima ancora di lasciare il porto alla volta di chissà quali paesi immensi e sconosciuti – le Americhe, l'Africa, la lontanissima Australia – da cui avrebbero mandato a casa uno sciame di cartoline illustrate, con una scritta d'oro in rilievo, MERRY CHRISTMAS AND HAPPY NEW YEAR.

Tornava indietro da quei pensieri di giovinezza soltanto rientrando a Montecalvario, ricondotta per mano dalla successione di gesti sempre uguali: accendere i fuochi, far bollire l'acqua, preparare un sugo per la pasta, stendere una tovaglia perfettamente stirata, deporre due piatti e due posate con la stessa cura con cui avrebbe insistito a ripassare la piega ostinata di un colletto. Si ricordava di quando in gioventù passeggiava con Giovanni sotto le araucarie e le palme della Villa Comunale impolverandosi le scarpe, e si ricordava anche di aver pensato che le sarebbe piaciuto dormire,

almeno una volta, tra quelle lenzuola di lino finissimo che stira ogni giorno fino a cancellare ogni minuscola piega, insistendo con la punta del ferro negli angoli per levigarli come se fossero scaglie di madreperla.

La sera, aspetta l'arrivo di Giovanni con impazienza: tutte le notizie che ha accumulato nella giornata sono lì, pronte per essere raccontate a quell'unico ascoltatore che si allenta il nodo della cravatta prima di sedersi a tavola. Non c'è bisogno di un acuto spirito di osservazione per capire che Giovanni non ascolterà: fingerà, piuttosto, annuendo di tanto in tanto. Usando l'accortezza di non interromperla a sproposito o di non deviare il discorso, c'è caso che lei non se ne accorga. Ma tanti anni di vita matrimoniale, come affievoliscono gli slanci, così acuiscono le percezioni: Annina sa che lui non ascolta, eppure non c'è sera in cui rinunci a raccontare.

Annina inventa. Aggancia un episodio realmente accaduto a un'invenzione, inonda Giovanni di ricordi distorti, in cui gli eventi accaduti si mescolano a quelli soltanto immaginati.

Le vicende minime e quotidiane degli inquilini del caseggiato, degli abitanti del vicolo, di tutto il rione Montecalvario, si colorano di leggenda. Amori perduti, malasorte, ricatti di malavitosi, fortune insperate, partenze improvvise, ritorni inaspettati: le memorie dei sognatori sono inesauribili, e quelle di Annina non fanno eccezione. Il suo diventa un soliloquio grandioso, un'epopea che narra le vite degli altri mischiate alla sua, scagliata nelle loro due stanze al quarto piano come un razzo incendiario: "Miracoli a profusione, negli ultimi giorni," riferisce con la sua voce limpida, "a Portapiccola una ragazzina cieca dalla nascita ha trovato sotto le macerie una statuetta della Vergine Maria e ha riacquistato la vista. Durante un bombardamento è crollato un intero palazzo a largo Montecalvario, ma si sono salvati tutti, compresi due cani, perché nel caseggiato gli Onofrio tenevano un crocifisso antico incrostato d'argento, dono di un sant'uomo". Nulla le sembra troppo banale o troppo straordinario, tutto ai suoi occhi ha legittimità di esistere quando un'intera città è sull'orlo dello sfacelo.

Ad Annina pare di intravedere, negli interstizi dei racconti che raccoglie pazientemente nei vicoli, che affidarsi alla sorte e confidare nei santi è semplicemente uno dei tanti espedienti di un popolo vitalissimo, messo in scacco dall'attesa di qualcosa che non succede; e che è divenuto preda delle sue stesse allucinazioni e dei suoi sogni per fugare il sospetto che non sia rimasto nulla da sperare.

Più Giovanni tace, più Annina parla e non smette di credere nella possibilità che qualcosa, prima o poi, riesca a penetrare in quella bolla trasparente e resistentissima in cui lui si è rinchiuso da anni. Ma ogni tentativo fallisce quando, dopo aver mangiato in silenzio, Giovanni va in camera da letto, si sfila l'abito e indossa un maglione di lana che ha qualche chiazza di colore a olio sui polsini e una più grossa di colla, ormai completamente secca, sul davanti; al posto dei pantaloni di grisaglia ne indossa un paio di panno nero che gli stanno comodi e cadono larghi sui piedi. Così conciato, estrae da sotto il letto la cassetta degli attrezzi: una colla biancastra conservata dentro un barattolo di vetro a cui aggiunge un filo d'acqua, i pennelli, la carta vetrata, la gomma arabica, i pigmenti colorati e due preziosissime boccette, una di trementina e l'altra di olio di noce, che ha pagato un occhio della testa al mercato nero.

Il malato di turno – è così che Annina chiama i pastori – viene estratto con tutta la delicatezza possibile da un involucro di carta velina e paglia. Giovanni fa un gesto con la mano come a dirle che i racconti devono cessare, che lei può mettersi a rigovernare e a riporre le stoviglie nella credenza, che può andare da basso a fare quattro chiacchiere con le altre donne che stanno tutte scendendo alla spicciolata nel vicolo, che se non è in vena di chiacchierare con loro può sempre andare in camera da letto e lì tirare fuori dalla borsa il rotocalco che sfoglia avidamente quando è sicura di non essere vista o disturbata.

Sono anni, ormai, che lei non apparecchia più i vestiti dei pastori, come faceva al tempo del duca di Albaneta.

Ci pensa ancora, ogni tanto.

Di notte, a letto, Annina si scioglie i capelli e affonda la testa nel cuscino. La stanchezza si manifesta con una pesantezza di tutto il corpo di cui lei percepisce la fisicità come se si trattasse di una scoperta improvvisa. Nel buio ricostruisce a memoria e con l'immaginazione la mappa della camera, come un geografo dotato di strumenti approssimativi: riconosce nella montagna scura ai piedi del letto la sagoma dell'armadio, nella figura alata e sospesa a mezz'aria, dall'altra parte della tenda, il vestito di Giovanni ancora appeso alla corda e nel luccichio indistinto oltre il tavolo da cucina – sembra una lucciola intrappolata – il riflesso di un raggio di luce proveniente dalla finestra sulle scale che si proietta sul vetro di un bicchiere ogni volta che un inquilino, in viaggio tra i pianerottoli, accende l'interruttore.

L'intera camera da letto, con l'armadiomontagna, il vestito alato, i bicchieri, il tavolo con la cerata, condividono con Annina l'attesa che una sirena attacchi a suonare nella notte, seguita dall'esplodere di bombe che potrebbero cadere lontane, provocando solo un tintinnio di vetri, o vicinissime, scatenando il terrore; e che potrebbero anche scegliere, tra la moltitudine dei caseggiati in città, proprio il loro. Immagina che tutto il palazzo – cinque piani e tre cortili, ringhiere, gradini di pietra, tende, persiane, letti, cassettoni, stoviglie, lumi, travi di legno e sbarre di ferro, cancelli, lenzuola – possa richiudersi su di loro come materiale eruttivo, ingoiandoli e seppellendoli.

Più ancora del fragore di un'esplosione, Annina teme l'insensatezza di Giovanni, il rifiuto di mettersi in salvo.

Annina la sognatrice si ricorda di Giovanni com'era, un ragazzone un po' grosso con due occhi infossati e le ciglia folte. Una voce interiore le dice che le uniche cose che perdiamo realmente sono quelle che noi stessi consideriamo perdute, e questo pensiero, mai espresso a parole ma soltanto accudito nell'intimità, le impedisce di rassegnarsi: scivola in un torpore tranquillo, illuminato da immagini sbiadite di una speranza che resuscita e che nessuno potrebbe più mettere in fuga.

Senza esserne consapevole, Annina si affida all'ostinazione di Giovanni come se fosse l'unica, possibile, irrinunciabile salvezza. Vederlo chino ad aggiustare i pastori, così assorbito dal lavoro da non prestare alcuna attenzione al mondo esterno, le trasmette, insensibilmente, la certezza che è possibile cancellare la realtà con l'immaginazione, rifiutarla, arginarla, respingerla. Apparecchiare ossessivamente il vestito di grisaglia ogni sera, cancellarne le macchie invisibili e profumarlo di essenze è un rituale che le è caro. È la sua risposta ai lividi di ombra che la luce della lampada da tavolo disegna sul volto di Giovanni quando ridipinge le mani o la testa di un pastore sbrecciato. Annina sa che quell'ostinazione rammenta a entrambi l'indubitabile presenza del mondo. E mentre percepisce che ogni cosa, anche la più effimera e fragile, chiede di essere eterna, si addormenta, cullata dal respiro di Giovanni che le dorme accanto e dal filo di luce che arriva, intermittente, dalle scale.

Parte terza PENISOLA SORRENTINA ESTATE 2009

I.

Vicky sporge un piede e lo dondola nel vuoto. Tende l'orecchio ai suoni che filtrano attraverso le persiane chiuse – le finestre sono completamente aperte e lei giudica che siano all'incirca le nove.

Scende dal letto e dà un'occhiata alla camera in cui dorme, con i due letti di ottone e il cassettone di mogano. La sua sacca da viaggio, ancora da svuotare, è sulla poltrona di cuoio.

Spalanca le persiane ed esce in terrazza, la sente tiepida di sole sotto le piante dei piedi nudi.

Contro la balaustra sono allineati vasi di agrumi e di gelsomino e cassette di erbe aromatiche, in un angolo c'è la pompa per annaffiare, un serpente di gomma placido e inerte, arrotolato pigramente su se stesso con la bocca riversa da cui gocciola un filo d'acqua. La terrazza corre lungo la facciata della casa e guarda su altre terrazze, più basse, digradanti verso la marina, ciascuna con il suo corredo di fichi e limoni in vaso e di pavimenti di maiolica.

Non tutte hanno vasi di terracotta, ce ne sono di quelle in cui i gerani o il basilico spuntano da grossi contenitori di latta che balenano d'oro nel sole.

Vicky si appoggia alla balaustra e guarda la strada che si snoda in discesa fino al mare tra le pareti imbiancate a calce e le macchie di buganvillee e plumbago. Nei punti più ripidi il selciato è interrotto qui e lì da brevi scalinate di piperno grigio, lucido e incavato, su cui lei si è seduta spesso verso sera, quando aspetta che suo padre venga a chiamarla per fare insieme una lunga passeggiata fino al porto, a guardare il rientro delle barche che increspano di scie tutta la baia. Sbatte le palpebre per il riverbero e resta a occhi chiusi, sentendo il tepore del sole sul viso. Immagina di nuotare nell'acqua fresca e di rotolarsi nella sabbia calda. Vuole andare al mare e restarci tutto il giorno.

Torna in camera da letto e sistema nell'armadio le magliette e due paia di pantaloni, ma si interrompe quasi subito. Muore dalla voglia di cominciare la sua prima giornata di vacanza: i vestiti possono aspettare ancora nella sacca da viaggio, è il mare che non può aspettare, è lei. Si infila una maglietta e un paio di bermuda blu, si tira su i capelli in una crocchia disordinata ed esce dalla sua camera.

Percorre il corridoio fino alla porta del salotto. "Papà?" chiama, senza avere risposta.

"Papà?"

Vicky sbuffa, contrariata. Suo padre deve aver lavorato fino a tardi, come gli accade spesso. Non si alzerà prima di mezzogiorno e lei gironzolerà da sola per casa, aspettando il suo risveglio, annoiata e impaziente.

"Papà?" chiama ancora una volta. "Papà?"

Lo vede immediatamente, nell'istante in cui varca la porta dello studio. Il cuoio rosso manda bagliori di fuoco. Vicky si avvicina incuriosita: sul tavolo, in mezzo a mucchi di carte in disordine, c'è un astuccio come quelli che si usano per i gioielli. Ma non ne ha mai visti di così grandi. Allunga una mano, tentata di aprirlo. Si guarda in giro e attende. Niente, nessun rumore dall'interno della casa; l'estate in casa di suo padre è questo, attesa, silenzio, passi felpati e l'odore dei libri mischiato al profumo di cera d'api e lavanda.

Lancia un'altra occhiata all'astuccio.

Ha due battenti ed è chiuso da una serratura dorata che lo fa assomigliare alla porta di un tabernacolo. Vicky fa scattare il meccanismo di apertura. All'interno l'astuccio è leggermente imbottito e foderato di seta color avorio, drappeggiata negli angoli in pieghe regolari.

Lo storpio giace sdraiato su un fianco, con una gamba allungata e l'altra piegata. I suoi occhi

scintillano nella penombra dello scrigno, fissi e luminosi come quelli di un animale sorpreso nel buio. Vicky lo sfiora con le sue dita sottili, frastornata dall'anatomia di un corpo umano modellato nella creta. Ne accarezza l'ossatura del volto, i muscoli infiacchiti dalla malattia. Quella casa – così scura, ingombra di libri e soprammobili, silenziosa – le appare improvvisamente come uno dei tanti luoghi del mondo in cui gli oggetti approdano e da cui ripartono, come accade a lei quando arriva per passare due mesi con suo padre, così lontana dal mondo che le è familiare.

II.

"Ti piace?"

La voce la fa sobbalzare.

"Papà!" grida. Gli corre incontro e allarga due braccia magre.

Lui si china e le sfiora la testa con un bacio.

"Cos'è quello?" Vicky indica la figura.

"È per te," dice suo padre.

Lei lo guarda, incerta. "Per *me*?"

"È il tuo regalo di benvenuto."

È vero, pensa Vicky.

Le sue vacanze solitarie in quella grande casa buia affacciata sul mare sono costellate di sorprese, piccoli lussi colmi di mistero avvolti nella carta velina: il binocolo di madreperla, quello con cui la bisnonna aveva assistito a tutte le prime rappresentazioni nei teatri d'opera sparsi per l'Europa; un paio di orecchini pendenti in pietra lavica, bellissimi e inutili perché Vicky non ha i lobi forati, che un tempo sono stati – così le ha detto suo padre posandoglieli nel palmo della mano – magma incandescente nel cuore di un vulcano; una collana di perle di vetro.

Quando alla fine delle vacanze tornava da sua madre con quei regali, gli occhi le luccicavano di contentezza nel mostrarle quei regali "da grande" .

La sua felicità si spegneva puntualmente davanti al disappunto che le leggeva nello sguardo. Sua madre era convinta – lo aveva capito benissimo – che quei regali fossero motivati dal senso di colpa, una specie di risarcimento; e, in ogni caso, a lei dispiaceva che lui sapesse renderla felice. In seguito Vicky ha finto di non averne più ricevuti. Ha detto a suo padre che preferiva non portarli a casa e lasciarli lì, per ritrovarli l'anno dopo. Quegli oggetti disparati – un anno ha ricevuto una mappa di seta *dei contorni di Paestum* (così c'era scritto sul bordo) ripiegata molte volte e conservata dentro una rilegatura di pelle blu, incisa in oro, e un metro pieghevole in osso, sottile come una lama – sono il suo tesoro personale. Un portaprofumi di cristallo e bronzo dorato ha segnato lo zenit di quei regali eclettici, finché non è apparso, su un tavolino del salotto, un ventaglio spagnolo orlato di piume con il manico intarsiato di madreperla che fruscia come un vestito da ballo.

È appartenuto, secondo suo padre, a un'attrice infelice e bellissima, fuggita in Sudamerica per inseguire il suo amore. "E nessuno sa," le ha sussurrato, "come sia finito nel cassetto del nostro comò."

III.

Lui è nello studio, seduto alla scrivania.

Passa ore chiuso lì dentro. Vicky è incerta se entrare – di spalle sembra concentrato e assorto –, ma decide di fare un tentativo e gli arriva accanto.

Si vedono poco, in questa casa al mare che lei ritrova intatta ogni estate. Le poltrone e i divani di cuoio, la ringhiera della scala con i pomi di ottone lucido, le tende di cotone leggero, le stesse tazze della colazione con i paesaggi cinesi bianchi e blu, la striscia compatta di mare oltre il profilo delle terrazze, ogni cosa è al suo posto, come se l'avesse aspettata, paziente e immobile, senza tradirla. E lei a fine estate può ripartire per tornare da sua madre, lontano da lui, il dispiacere mitigato dalla certezza che in sua assenza non avverrà alcun mutamento, che senza di lei tutto si addormenterà, nell'incantesimo dell'attesa. Ma quest'anno i capelli castani di suo padre hanno qualche striatura di grigio. Quei fili bianchi non hanno nessun diritto di cittadinanza, non lì. Che nulla cambi, che le abitudini, i suoni, gli odori respirati tra quei muri siano eterni e immutabili è il patto che Vicky ha stretto con la casa, la promessa implicita che custodisce dentro di sé; e a quella promessa nulla può sottrarsi; nulla, e soprattutto, non lui.

"Papà?"

Non risponde. Fa sempre così. A volte Vicky ha l'impressione che non riesca a sentirla, come se fosse immerso in qualcosa da cui non vuole, o non può, distogliersi.

"Che facciamo oggi, papà? Ti va di andare al mare?" chiede, ancora. "Nuotiamo fino alla boa. Come gli altri anni."

Suo padre non risponde nemmeno questa volta.

"Sono diventata abbastanza veloce, sai. Non mi devi più aspettare."

"Dovrei lavorare," dice lui, senza alzare la testa dal libro che sta leggendo. Ma allunga una mano nel vuoto verso di lei, come se volesse accarezzarla.

"È il mio primo giorno," si ostina Vicky.

"Non ci vediamo da un mucchio di tempo."

"Lo so. Non possiamo andarci nel pomeriggio?"

Vicky tace, delusa, e arretra di un passo. "Ci siamo sempre andati di mattina," dice. Le è sgusciata nella voce un'intonazione più alta, quasi supplichevole.

Lui si gira e leva lo sguardo su di lei. "Vicky?"

"Nel pomeriggio si alza il mare, non si può andare alla boa," mormora lei. Arretra fino alla porta e gli volta le spalle, decisa a tornare di là.

"Ci tieni molto?"

Lei scuote la testa. "Non fa niente. Finisci il tuo lavoro. Io torno in camera."

"Vicky?"

"Sì?"

"Facciamola questa nuotata, allora. Vai a cambiarti."

Lei scivola fuori dallo studio con un breve sorriso appena accennato, del tutto insufficiente a esprimere la felicità che prova. Andranno alla spiaggia. Nuoteranno al largo, come due pesci lucidi e veloci, loro due soli. Come ogni anno.

IV.

Vicky è sprofondata nella poltrona del salotto, con il suo regalo sulle ginocchia. Suo padre le ha detto di averlo comprato a un'asta, insieme ad altri oggetti appartenuti a un collezionista. "Viene da Napoli. Faceva parte di una grande collezione di pastori settecenteschi," le ha spiegato. "Era custodita in un palazzo a Monte di Dio, ma durante la guerra il palazzo è stato colpito da una bomba, è scoppiato un incendio. Si sono salvati solo pochi pezzi. Se non fosse per un inventario anonimo che si è conservato intatto, non sapremmo nemmeno che il tuo regalo ha un nome: lo Scurnuso."

La pelle dello Scurnuso si fa calda sotto le sue dita. Suo padre le ha detto che è stata bravissima, che ha respirato ogni tre bracciate e non ha mai perso il ritmo. Poi si sono seduti ad aspettare che il vento li asciugasse e hanno guardato le barche, i bagnanti, il venditore di cocco e i ragazzi africani con le braccia coperte di parei colorati e collane.

Con i polpastrelli Vicky strofina le guance scarne dello Scurnuso che diventano lucide, come se prendessero vita. Si domanda se lo storpio che ha tra le mani avrebbe mai voluto essere ritratto così, malato e coperto di stracci. Si domanda come ha vissuto.

Ed è una percezione rapidissima, un attimo immerso nella luce d'oro di una giornata estiva.

Vicky riconosce, in quegli occhi di vetro limpido, un improvviso lampo di tenerezza e d'amore, un amore tenuto nascosto e incapace di svelarsi; lo stesso che ha visto balenare nello sguardo di suo padre quando lo ha superato di dieci bracciate e ha raggiunto per prima la boa, senza fiato e con il cuore che le batteva fortissimo.

Una di queste sere lui la porterà al cinema all'aperto e poi a mangiare un gelato, seduti al bar in piazza, come due turisti qualsiasi, e lei ordinerà una coppa gigantesca, con sopra una nuvola di panna su cui saranno infilzati come bandierine due o tre ventagli di biscotto, croccanti come la gioia che si sente addosso.

Come gli orecchini di pietra lavica o il ventaglio spagnolo, anche lo Scurnuso viaggia per le invisibili e argentee strade del tempo senza averne desiderio né colpa.

Cosa accadrà ancora, non si sa; è irrilevante, allo stesso modo in cui è irrilevante sapere a chi sarà risparmiato il nulla.

Nota dell'autrice

Una delle immagini più vivide impresse nella mia memoria è mia nonna Laura con un pastore del presepe in mano.

Tutto quello che so di Napoli mi arriva da lei. Non si stancava mai di visitarne le chiese, i vicoli, i chiostri, i musei. Amava intensamente la sua città e quanto ha saputo offrire alla civiltà e al mondo intero. L'amava talmente tanto – una passione vera, sempre viva – che non ha mai voluto lasciarla, e quando era costretta ad allontanarsene anche soltanto per brevi periodi sentiva subito, urgente, il desiderio di ritornarvi. L'amore per Napoli e per i pastori lo ha condiviso con mio nonno Tommaso, per più di cinquant'anni.

Lo Scurnuso, puro frutto di invenzione narrativa come tutti i personaggi e molti luoghi di questo racconto, nasce dal ricordo che conservo di loro, dalla curiosità e dal rispetto che entrambi provavano per ogni forma d'arte, anche la più oscura, dalla loro felicità di essere nati napoletani. E a loro è dedicato.